

IstitutoVeneto
diScienzeLettere
edArti

- EDIZIONE 2013

- EDIZIONE 2012

- EDIZIONE 2011

- EDIZIONE 2010

- EDIZIONE 2009

- EDIZIONE 2008

PREMIO ISTITUTO VENETO PER VENEZIA
(edizione 2013)
Motivazione del premio

La Commissione giudicatrice del Premio ha rilevato con soddisfazione il significativo incremento del numero dei lavori presentati, della qualità degli stessi e l'aumento significativo del numero di video e servizi televisivi presentati.

Secondo quanto esplicitato nel bando, il premio deve essere attribuito ad un lavoro nel quale sia notevole l'acutezza dell'analisi della realtà veneziana colta nei suoi vari aspetti, sociali, economici, naturalistici o artistici.

Dopo attenta valutazione comparativa dei lavori presentati ed ampia discussione, la Commissione, con un unico voto contrario, ha deciso di attribuire il Premio ex æquo al video *La città assoluta: Venezia, il luogo e la formula* presentato dall'Associazione "Il paesaggio chiama - ONLUS" ed all'articolo di Anna Somers Cocks *The coming death of Venice?* pubblicato da «The New York Review of Books».

Il video *La città assoluta: Venezia, il luogo e la formula* potrebbe essere assimilato ad un ottimo articolo di terza pagina di un quotidiano autorevole. Si tratta di un video di una ventina di minuti nel quale scorrono immagini non banali di una Venezia attuale, quasi pudicamente nascosta alla vista del turista frettoloso; alle immagini si uniscono i suoni leggeri di una città viva ed il commento, anch'esso non banale di un poeta francese. Il testo, ricco di spunti di riflessione, propone una Venezia letta nella sua attuale realtà sociale e percepita e vissuta da chi oggi la visita con amore e con rispetto.

L'articolo *The coming death of Venice?* fornisce un'ampia rappresentazione delle serissime questioni che oggi riguardano la città lagunare e degli altrettanto complicati problemi di gestione, aprendosi ad ulteriori e necessarie verifiche. Altri due articoli e tre video in concorso riguardavano lo stesso tema, a testimonianza della diffusa preoccupazione per i problemi ed il destino di Venezia.L' articolo di Anna Somers Cocks richiama, con durezza forse eccessiva, le autorità ed i politici, locali e nazionali, alle loro rispettive responsabilità, invitandoli però a guardare in faccia la realtà oggettiva ed a non sottovalutare i pericoli intrinseci in una situazione che anche molti veneziani ritengono ormai pericolosa per la loro città. Rispetto alle altre opere in concorso sullo stesso tema l' articolo ha il merito dell'ampiezza e dettaglio dell'analisi, oltre che di una scrittura precisa ed efficace e fa intravvedere un lungo lavoro di documentazione e di indagine.

I due lavori premiati, apparentemente così contrastanti nei temi e nei modi, insieme rendono molto bene la complessità e la fragilità della città lagunare e testimoniano ancora una volta l' amore e la preoccupazione che il mondo nutre per Venezia.

Link al video:
La città assoluta: Venezia, il luogo e la formula

Enzo De Amicis è architetto, documentarista e autore di numerose serie televisive prodotte per la RAI su temi relativi al giardino e al paesaggio. Nel 2009 è stato vincitore del Premio Speciale della Giuria al Festival Internazionale su "Cinema,

Ambiente e Paesaggio" tenutosi a Reggio Calabria, per il docu-film "Landscape in Progress: nuovi paesaggi per la città mediterranea". È Presidente dell'associazione ONLUS "Il paesaggio chiama". Vive e lavora a Roma.

"Il paesaggio chiama" ONLUS è un'associazione non profit che ha per fine di promuovere la "cultura del paesaggio", intesa in primo luogo come un'educazione al saperlo vedere, al saperne percepire e interpretare le caratteristiche identitarie, contribuendo allo sviluppo nella comunità di un atteggiamento informato, consapevole e partecipativo ; e in secondo luogo, come uno stimolo a prendere coscienza dell'importanza che esso ha per la qualità del nostro ambiente di vita.

Nota sul video: LA CITTÀ ASSOLUTA : Venezia, il luogo e la formula (345.79 KB)

Profilo dell'Associazione: "IL PAESAGGIO CHIAMA" ONLUS (347.46 KB)

Link all'articolo:
The coming death of Venice?
«The New York Review of Books»

The coming death of Venice?
Traduzione italiana tratta da "*Il Giornale dell'Architettura*"

Anna Somers Cocks
Ha frequentato l'Università di Oxford e la Courtauld Institute dell'Università di Londra. È giornalista, redattrice ed editrice.1973-86 Curatrice, Victoria and Albert Museum, Londra.
1986-1990 Caporedattrice di Apollo Magazine.
1990 Fonda The Art Newspaper per la casa editrice torinese Umberto Allemandi e C. Spa di cui è redattrice fino al 2003, quando entra a far parte del consiglio di amministrazione della società madre.
Attualmente è CEO della Umberto Allemandi Publishing & Co. Ltd, casa editrice della The Art newspaper.
1992 Vince il premio annuale della National Art Collections Fund.
1999-2012 Presidente della Venice in Peril Fund, che si occupa del restauro di monumenti ed opere d'arte a Venezia e finanzia progetti sull'acqua alta, il turismo, cambiamenti demografici ecc. nella città.Attualmente ricopre la posizione di Governor presso la Courtauld Institute, è una degli Amministratori fiduciari della Gilbert Collection nonché Membro del Comitato consultivo della Sotheby's Institute.2004 Riceve l'onorificenza "Commendatore della Stella di Solidarietà italiana".
2006 Vincitrice nella sezione Arti e Media della 16th European Woman of Achievement Awards.
2011 Vincitrice della "Advocate Award" assegnata dall'Istituto internazionale per la conservazione.
2011 Riceve l'onorificenza Officer of the Order of the British Empire (OBE) per i servizi resi a favore dell'arte.

Anna Somers Cocks, Vincitrice del premio. Giornalista, redattrice ed editrice
VIDEO DELL'INTERVENTO

Gian Antonio Danieli, Presidente dell'Istituto Veneto
VIDEO DELL'INTERVENTO

Maarten Vanm Aalderen, Presidente dell'Associazione della Stampa Estera in Italia
VIDEO DELL'INTERVENTO

Leonardo Ciacci, Università Iuav di Venezia
VIDEO DELL'INTERVENTO

The Judging Committee is very pleased to note that there has been a remarkable increase in the number of works presented, in the quality of such works and in the number of video and television reports presented.

As explicitly stated in the Call for Applications, the prize is awarded to a work that stands out for its acute understanding of the multifaceted social, economic, natural or artistic aspects of the Venetian situation.

Having proceeded to a comparative assessment of the pieces presented, the Committee, with just one vote against, has decided to assign the Award ex æquo to the video *La città assoluta: Venezia, il luogo e la formula*presented by the non-profit Association "Il paesaggio chiama" and the article by Anna Somers Cocks *The coming death of Venice?* Published in the «The New York Review of Books».

The video *La città assoluta: Venezia, il luogo e la formula* can be likened to an excellent editorial in the cultural section of a major newspaper. The twenty-minute video shows non-trivial images of today's Venice, which is almost modestly hidden from the sight of hasty tourists; all the images are accompanied by the almost imperceptible sounds of a living city and to the commentary, which is also never trivial, of a French poet. The text provides much food for thought and suggests an interpretation of Venice based on its current social situation as it is perceived and experienced by those who lovingly and respectfully visit the city today.

The article *The coming death of Venice?* Provides a broad representation of the extremely serious issue facing the lagoon city today and the equally complex issues associated to its management, opening up to further and necessary assessments. Another two articles and three videos submitted focused on this same issue, bearing witness to the broad concern on the problems and the future of Venice.
The article by Anna Somers Cocks recalls, perhaps too harshly, the responsibilities of authorities and politicians, locally and at the national level: they are invited to face the actual facts and to avoid underestimating the underlying dangers in a situation that many Venetians now believe has become dangerous for their city. Compared to the other pieces submitted on the same issue, this article stands out for the broadness and the depth of its assessments, in addition to its clarity and effectiveness that suggests that it is based on a thorough documentation work and research.

Together, the works awarded, apparently at two opposites in terms of the themes and

methods used in their production, successfully portray the complexity and the fragility of the lagoon city and once again bear witness to the love and concern shown by the world for Venice.

Link to the video:
La città assoluta: Venezia, il luogo e la formula

Enzo De Amicis is an architect, documentarian and author of numerous television series produced for RAI on issues relating to gardens and landscapes. In 2009 he was awarded the Jury's Special Award at the International Film Festival on "Cinema, Environment and Landscape" in Reggio Calabria, for the documentary-film "Landscape in Progress: new landscapes for Mediterranean cities". He is President of the Italian non -profit association "Il paesaggio chiama". He lives and works in Rome.

Link to the article: *The coming death of Venice?*

Anna Somers Cocks
Educated Oxford University and the Courtauld Institute, London University.
Journalist, editor and publisher.
1973-86 Curator, Victoria and Albert Museum, London.
1986-1990 Editor in chief of Apollo Magazine.
1990 founded The Art Newspaper for the Turin publishing house Umberto Allemandi e C. Spa and edited it until 2003, when she joined the board of the parent company.
She is currently CEO of Umberto Allemandi Publishing & Co. Ltd, publishers of The Art Newspaper.
1992 Winner of the National Art Collections Fund annual prize.
1999-2012 Chairman of the Venice in Peril Fund, which restores monuments and works of art in Venice and funds research into flooding, tourism, demographic change etc in the city.
Currently a Governor of the Courtauld Institute, a Trustee of the Gilbert Collection and Member of the Advisory Board of the Sotheby's Institute.
2004 Made Commendatore della Stella di Solidarietà italiana.
2006 Winner of the Arts and Media Section of the 16th European Woman of Achievement Awards.
2011 Winner of "Advocate Award" from the International Institute for Conservation.
2011 Made an Officer of the Order of the British Empire (OBE) for her services to the arts.

IstitutoVeneto
diScienzeLettere
edArti

PREMIO ISTITUTO VENETO PER VENEZIA
(edizione 2012)
MOTIVAZIONE DEL PREMIO

Nel prendere in esame le proposte pervenute per la quinta edizione del premio giornalistico "Istituto Veneto per Venezia", la Commissione giudicatrice ha potuto anzitutto rilevare come continui l'attenzione per l'iniziativa, attestata ancora una volta dal riscontro presso la stampa internazionale. Ritiene peraltro di dover segnalare come le attenzioni dei mezzi di informazione si fermino spesso sugli aspetti più evidenti e superficiali dell'ambiente veneziano, e questo rende specialmente opportuno un premio che, come da bando, segnali articoli e video che si distinguano "per l'acutezza dell'analisi della realtà veneziana, colta nei suoi vari aspetti sociali, economici, naturalistici o artistici".
Su questi presupposti, la Commissione si è ritrovata concorde nell'attribuire il premio ex-aequo a due distinti lavori (per la prima volta dei video e non articoli a stampa), particolarmente coerenti allo spirito del premio:
Il reportage *Veniseland*, di Denis Bassompierre e Isabelle Moeglin, che accompagna lo spettatore in un viaggio pronto a cogliere gli aspetti di una peculiare quotidianità nella quale, su uno scenario splendido e problematico, si incontrano in un difficile equilibrio esigenze, interessi e richieste anche di non semplice compatibilità. Il tono piano della narrazione, che tale resta anche nel presentare i più complicati momenti del vivere cittadino, si preoccupa di proporre informazioni ed esperienze dando voce ad affanni, insoddisfazioni e speranze, nel confronto/incontro fra le diverse componenti della realtà veneziana in alcuni dei suoi aspetti più specifici e delicati. L'ampio ricorso alle testimonianze dirette riesce a comporsi in un buon quadro d'insieme, in grado di mettere in luce alcune delle questioni fondamentali con cui Venezia oggi si confronta, favorendo la comprensione di realtà spesso coperte dalle più correnti e convenzionali visioni della città.
Il reportage *Carnaval en prison*, di Renaud Bernard, Claudia Billi e Karine Guillaumain, che, pur riguardando un tema in apparenza trito, ne presenta un retroscena assai meno noto, eppure ricco di interesse: poiché alle immagini, volutamente convenzionali, del carnevale veneziano quale lo percepiscono i mass media è intrecciata la rappresentazione dell'ambiente carcerario dove le detenute, osservate con simpatia scevra da effettismi sentimentali, lavorano ad allestire i sontuosi costumi per la circostanza festiva. Nel fine contrappunto fra le tinte smorte, i rumori attenuati o il silenzio operoso del carcere femminile e le coloratissime esibizioni carnevalesche il documentario, apprezzabile anche per la qualità del montaggio, sa far percepire un'inflessione sobriamente malinconica, nonché una sia pur temperatissima rivendicazione dei valori di umanità (tanto più se umanità sofferente o umiliata) che, anche per Venezia, dovrebbero prevalere sulle chiassose istanze del turismo ludico.

Tutto ciò premesso, la Commissione giudicatrice ha deciso all'unanimità di conferire il premio "Istituto Veneto per Venezia" dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti per il 2012 ex-aequo ai video di:
- **Denis Bassompierre** e **Isabelle Moeglin**;
- **Renaud Bernard**, **Claudia Billi** e **Karine Guillaumain**.

Nella scelta compiuta l'Istituto si trova anche a riconoscere l'attenzione che la cultura francese continua a prestare a Venezia e alla sua complessa realtà.

Venezia, 1 settembre 2012

La Commissione giudicatrice del Premio "Istituto Veneto per Venezia" è composta da:
Gian Antonio Danieli, Presidente
Frances Clarke
Lorenzo Fellin
Leopoldo Mazzarolli
Gherardo Ortalli
Manlio Pastore Stocchi
Antonio Paolucci
Andrea Rinaldo
Pierre Rosenberg
Wolfgang Wolters
Alvise Zorzi
Sandro Franchini, Segretario

Veniseland, di Denis Bassompierre e Isabelle Moeglin
http://www.youtube.com/v/X5JXL4IrX7g

Carnaval en prison, di Renaud Bernard, Claudia Billi e Karine Guillaumain
http://www.youtube.com/v/tb_MBxdxIwY

Il premio in precedenza è stato così assegnato:
2008 John Kay, Welcome to Venice, the theme park, apparso sul «Times» di Londra, 1° marzo 2008.
2009 Victor Gomez, No al modelo Venecia, apparso su «El Paìs», 22 Marzo 2008.
2010 Cathy Newman, Vanishing Venice, pubblicato sul «National Geographic Magazine» (USA), numero di Agosto 2010.
2011 Fiona Ehlers, Das Leben einer Toten, apparso su «Der Spiegel», 21 febbraio 2011 ed Enrico Tantucci, Venezia merita di essere Venezia?, sul «Giornale dell'Arte», numero del giugno 2011.

JOURNALISM AWARD FOR VENICE 2012
REASON FOR THE AWARD

In reviewing the articles submitted for the fifth edition of the Journalism Award for Venice (Premio dell'Istituto Veneto per Venezia), the Judging Committee notes how the importance of this initiative has been once again confirmed by the attention attached to this event by the international press. The Committee would like to highlight that the mass media generally stop at the most evident and superficial aspects of Venice and its environment: this further supports the need for an award that, as the call for applications states, rewards press articles and videos that stand out "for their acute understanding of the multifaceted social, economic, natural or artistic aspects of the Venetian situation".
For these reasons, the Committee finally agreed to assign the Award ex-aequo to two different pieces (for the first time ever they are video reports and not press articles), that were considered especially consistent with the spirit of the Award.
Veniseland, by Denis Bassompierre and Isabelle Moeglin, guides spectators on a journey and helps them grasp the special aspects of everyday life spent against a magnificent yet difficult backdrop, where different and hardly compatible needs, interests and demands come together. The tone of the narrative voice remains the same, even when it presents the most complicated aspects of life in the city and is concerned with providing information and experiences, giving voice to concerns, dissatisfaction and hopes as the different components of Venetian life come together and clash on some of its most specific and delicate aspects. The broad use of direct evidence from the public comes together nicely to highlight some of the basic issues faced by Venice: it also encourages the understanding of issues that are often neglected by the current and more conventional visions of the city.

Carnaval en prison, by Renaud Bernard, Claudia Billi and Karine Guillaumain is only apparently concerned with a topic that has been touched upon time and time again. In fact, it looks at a less-known but extremely interesting aspect of the Carnival: the purposely chosen conventional images of the event, as perceived by the mass media, are entwined with the depiction of the environment of the women's prison, where the inmates are observed compassionately but without sentimentalism as they prepare the sumptuous costumes for the festival. A fine contrast is presented between the dull tones, the muffled noises and the silent work of the women inmates and the colourful Carnival events. The documentary has been well edited and is imbued with sober melancholy while evenly restating the values of humanity (especially for those who suffer and are humiliated) that, also in Venice, should prevail over the rowdiness of its tourism.
For all the above reasons, the Judging Committee has unanimously resolved to confer the 2012 edition of the award Premio per Venezia of the Istituto Veneto ex-aequo to the videos by:

- Denis Bassompierre and Isabelle Moeglin;
- Renaud Bernard, Claudia Billi and Karine Guillaumain.

This choice is also a means for the Istituto to acknowledge the sincere interest shown by French culture towards Venice and its complex situation.
Venice, 1st of September 2012

The members of the Judging Committee of the Premio Istituto Veneto per Venezia are:
Gian Antonio Danieli, President
Frances Clarke
Lorenzo Fellin
Leopoldo Mazzarolli
Gherardo Ortalli
Manlio Pastore Stocchi
Antonio Paolucci
Andrea Rinaldo
Pierre Rosenberg
Wolfgang Wolters
Alvise Zorzi
Sandro Franchini, Segretario

In previous years, the Award was assigned to:
2008 John Kay, Welcome to Venice, the theme park, published in the London «Times», March 1st 2008.
2009 Victor Gomez, No al modelo Venecia, published in «El Paìs», March 22nd, 2008.
2010 Cathy Newman, Vanishing Venice, published in the «National Geographic Magazine» (USA), August edition, 2010.
2011 Fiona Ehlers, Das Leben einer Toten, published in «Der Spiegel», February 21st 2011 and Enrico Tantucci, Venezia merita di essere Venezia?, published in «Giornale dell'Arte», June 2011 edition.

IstitutoVeneto
diScienzeLettere
edArti

PREMIO ISTITUTO VENETO PER VENEZIA
(edizione 2011)
MOTIVAZIONE DEL PREMIO

Nel prendere in esame le proposte pervenute per questa quarta edizione del Premio giornalistico "per Venezia" dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, la Commissione giudicatrice ha potuto anzitutto rilevare come si confermi in pieno la sicura rilevanza dell'iniziativa, comprovata dal livello della partecipazione di rappresentanti della stampa nazionale e internazionale. Proprio la qualità degli articoli e video proposti ha reso più difficile che nelle edizioni passate la scelta del vincitore, tanto che la Commissione si è ritrovata infine concorde nell'attribuire il premio ex-equo a due distinti lavori, particolarmente coerenti allo spirito del premio. Su queste premesse il giudizio finale è stato unanime nell'orientarsi verso gli scritti di Fiona Ehlers e Enrico Tantucci.

L'articolo della signora Fiona Ehlers, "Das Leben einer Toten", apparso sul numero del 21 febbraio 2011 di "Der Spiegel", offre un ottimo esempio di giornalismo di alta qualità riuscendo a proporre in termini lucidi e persuasivi il quadro di una città straordinaria e insieme pressata da necessità e problemi di forte rilievo. Con una scrittura chiara e vivace accompagna il lettore nel prendere coscienza dell'importanza e della vastità di ciò che oggi Venezia e il suo ambiente si trovano ad affrontare. Questioni di estrema delicatezza per la vita della città vengono esaminate avendo cura di fornire gli elementi indispensabili per una equilibrata valutazione, libera da preconcetti, destinata ad un pubblico che voglia essere correttamente informato sulla realtà veneziana.

L'articolo di Enrico Tantucci, "Venezia merita di essere Venezia?", apparso sul numero del "Giornale dell'Arte" del giugno 2011, si apprezza per la qualità della ricerca e l'impegno dell'analisi con cui affronta un tema complesso e articolato qual è quello delle molte istituzioni culturali veneziane, cogliendone insieme i caratteri, le connotazioni e il ruolo comunque fondamentale che svolgono nella vita e negli equilibri della città. L'attenta ricognizione, esito di un indubbio, lungo lavoro d'indagine, mette in evidenza funzioni, meriti e difficoltà, affrontando il tutto con lucida attenzione e insieme con uno spirito critico in grado di sollecitare stimoli e anche discussioni certamente utili.

Tutto ciò premesso, la Commissione giudicatrice ha deciso all'unanimità di conferire il premio «per Venezia» dell'Istituto Veneto per il 2011 ex-equo agli articoli di Fiona Ehlers "Das Leben einer Toten" e di Enrico Tantucci "Venezia merita di essere Venezia?".

La Commissione giudicatrice del Premio Istituto Veneto "per Venezia" è composta da:
Gian Antonio Danieli, Presidente
Frances Clarke
Lorenzo Fellin
Leopoldo Mazzarolli
Gherardo Ortalli
Manlio Pastore Stocchi
Antonio Paolucci
Andrea Rinaldo
Pierre Rosenberg
Wolfgang Wolters
Alvise Zorzi
Sandro G. Franchini, Segretario

Il premio in precedenza era stato così assegnato:

2008 John Kay *Welcome to Venice, the theme park*, apparso sul «Times» di Londra, 1° marzo 2008

2009 Victor Gomez, *No al modelo Venecia*, apparso su «El Paìs», 22 Marzo 2008.

2010 Cathy Newman, *Vanishing Venice*, pubblicato sul «National Geographic Magazine» (USA), numero di Agosto 2010



Kreuzfahrtschiff vor dem Markusplatz in Venedig: *„Die Flut treibt die Ratten an Land“*

STÄDTE

Das Leben einer Toten

Venedig, der romantischste Ort der Welt, ist in Gefahr. Die Erderwärmung könnte die Stadt im Mittelmeer untergehen lassen, die Einheimischen fliehen vor Touristen und Migranten. Venedig zeigt in extremer Form, unter welchen Bedingungen Menschen in Zukunft leben. *Von Fiona Ehlers*

Sie legen ab beim alten Fischmarkt. Sie räkeln sich in Gondeln, auf samtschwarzen Bänken, verkleidet als Mickymaus, Meerjungfrau und Pirat. Eine Rockband spielt, eine Pornodarstellerin entblößt ihre falschen Brüste, mitten auf dem Canal Grande. Es ist nicht mehr weit hin bis zum Karneval. Aber das hier ist kein Spaß, das hier ist eine bitterböse Demonstration, gegen den drohenden Untergang einer großen, alten Stadt.

An Bord der Gondeln sitzen keine japanischen Reisegruppen oder verzauberten Deutschen, die, in aneinandergeketteten Booten, Gondolieri dabei knipsen, wie sie „O sole mio“ singen oder „Horch, was kommt von draußen rein“. Es sind junge Italiener, in Venedig geboren und erwachsen geworden in einer Stadt, die ihnen vorkommt wie Disneyland.

Ein Beamter der Kulturbehörde ist verkleidet als Ratte. „Die Flut treibt die Ratten an Land“, sagt er. Flut, das sind nicht nur Venedigs Winterhochwasser, die immer öfter den Markusplatz in eine große Pfütze verwandeln. Flut, das sind die ansteigenden Menschenströme von 20 Millionen Touristen im Jahr, sie überschwemmen seine Stadt, und die Stadt nimmt sie auf, weil mit der Flut das Geld kommt.

„Venedig ertrinkt“, sagt die Ratte, „und wir sterben aus.“

An der Piazzale Roma geht die Flotte an Land. Der Platz ist die Durchgangsschleuse Venedigs. Wer hier ankommt, sucht sie vergebens, die hochglänzenden Bilder aus Reiseprospekten, die Orte, auf die Thomas Mann oder Donna Leon Elogen schrieben. An diesem Platz endet die



MICHAEL S. YAMASHITA / NATIONAL GEOGRAPHIC STOCK

Brücke zum Festland, der Kopfbahnhof entlässt Armeen mit Rollkoffern, im Minutentakt spucken Festlandbusse Pendler vor die Fähranleger. Die neue Hightech-Hochbahn „People Mover“ holt Tagesgäste aus den Parkhaussilos, die Benetton-Gruppe hat das alte Eisenbahngebäude gekauft, es wird umgebaut zum Shopping-Center.

Wer Venedigs morbiden Charme sucht, der sollte diesen Platz meiden, er wird Venedig hassen.

Es wuchern Chinesenmärkte in diesem Venedig, Spielhöllen und Frittenbuden. Schiffsterminals werden ausgebaggert, eine Metro zur neuen Flughafen-City ist geplant, ein Offshore-Hafen, alles ist beschleunigt, alles dient der Massenabfertigung und dem Profit. An ihrem Tor wirkt die Stadt künstlich, ein Rummelplatz mit alten Mauern. Noch ist der Eintritt gratis.

„Welcome to Veniceland!“, brüllt der Clown, die Ratten falten Stadtpläne im Disney-Design auseinander und preisen ihre Attraktionen: „Bei uns können Sie auf den Wellen der Kreuzfahrtschiffe im ‚Tsunami-Channel‘ surfen und im ‚St. Marks Fun Camp‘ per Achterbahn den Glockenturm hinaufjagen. Kaufen Sie ‚Little Shanghai‘ leer, die ehemalige Glasbläserinsel Murano. Seien Sie live dabei, wenn Polizisten Taschenverkäufer aus Afrika verprügeln, jede Stunde beginnt eine Show. Und besuchen Sie die letzten echten Venezianer – auf der Friedhofsinsel San Michele.“

Venedig sinkt, Venedig stirbt, diese Klagen ereilen Venedig wie die Gezeiten, die Stadt ist daran gewöhnt, Rezepte hat sie nicht. Es stimmt, der historischen Altstadt kommen die Bewohner abhanden, sie wandern ab aufs Festland, wo sie Arbeit finden und Alltag. Vor ein paar Monaten sank die Zahl der Einwohner auf unter 60 000, auf jeden Venezianer kommen zwei Fremde. Im Jahr 2030, so glauben viele, wird hier kein Venezianer mehr anzutreffen sein.

Der Ort, Touristenmagnet wie Mekka und Las Vegas, lebt längst fort in seinen Klonen in Macau und anderswo. Das Original jedoch, millionenfach belagert, stumpf geknipst, zu Tode geliebt – ist das überhaupt noch eine Stadt? Braucht sie Einwohner oder Museumswärter? Venedig ist ein Labor, in dem man beobachten kann, was passiert, wenn globale Menschenströme auf kleinstem Raum aufeinanderprallen.

Am Arsenale, der stillgelegten Schiffswerft am anderen Ende der Stadt, steigt an diesem Nachmittag ein Helikopter in den Himmel. Giovanni Cecconi, 52, ein nickelbebrillter Ingenieur im blauen Anorak, blickt hinunter aufs Meer. Aus der Luft betrachtet, sieht Venedig aus wie ein Fisch. Mit Kopf, Schwanz und Flossen und dem Canal Grande, der sich schlagadergleich durch die Altstadt windet und ein Geflecht aus Hunderten Kanälen speist.

Von oben wirkt das historische Zentrum winzig, drum herum ist sie längst da, die Zukunft als postmoderne Stadt. Das lässt sich erahnen vor der Badeinsel Lido, wo nichts zu sehen ist als Horizont und Meer. Hier soll, so erklärt es Ingenieur Cecconi, der Fisch aufs Trockene gelegt werden. Die Lagune, in der er schwimmt, groß wie der Bodensee, nur flacher, soll an ihren drei Zugängen zum Meer geschützt werden. Damit sie nicht überfließt, wenn die richtigen Fluten kommen.

Der Helikopter landet auf einer aufgeschütteten künstlichen Insel. Cecconi springt heraus und jagt über die Insel wie durch die Kulisse eines durchgeknallten Zukunftsfilms. „Think big“, sagt er oft, wer Venedig retten will, muss Großes wollen. Cecconi arbeitet für das „Consorzio Nuova Venezia“, die mächtigste Firma der Stadt, er führt in Baugruben tief wie Bombenkrater, Flutlicht blendet, Presslufthämmer donnern, zu sehen ist nicht viel, Venedigs Rettung spielt unter Wasser.

Venedigs Erlöser heißt Mose. Wie der Prophet, der das Rote Meer teilte, um das jüdische Volk aus Ägypten zu führen. Mose für „Modulo Sperimentale Elettromeccanico“, ein Projekt von wahrhaft biblischen Ausmaßen. Erdacht nach der Jahrhundertflut 1966, im Bau seit sieben Jahren, ein viereinhalb Milliarden Euro teures Stauwehrsystem, wie es die Welt noch nicht gesehen hat. Tag und Nacht werkeln 3600 Arbeiter an 78 Stahltanks, die hier um die Insel und weiter südlich ins Wasser gelassen werden.

Ist das Meer ruhig, liegen die Tanks, 20 mal 30 Meter groß, mit Wasser gefüllt, verankert auf dem Meeresgrund. Droht eine Flut und steigen die Wasserpegel in der Stadt höher als 1,10 Meter, presst Druckluft das Wasser aus den Tanks und lässt sie an die Oberfläche steigen, eine Wand aus Stahl verriegelt dann Venedig.



AFP

Demonstration junger Venezianer
„Die Welt schaut zu“

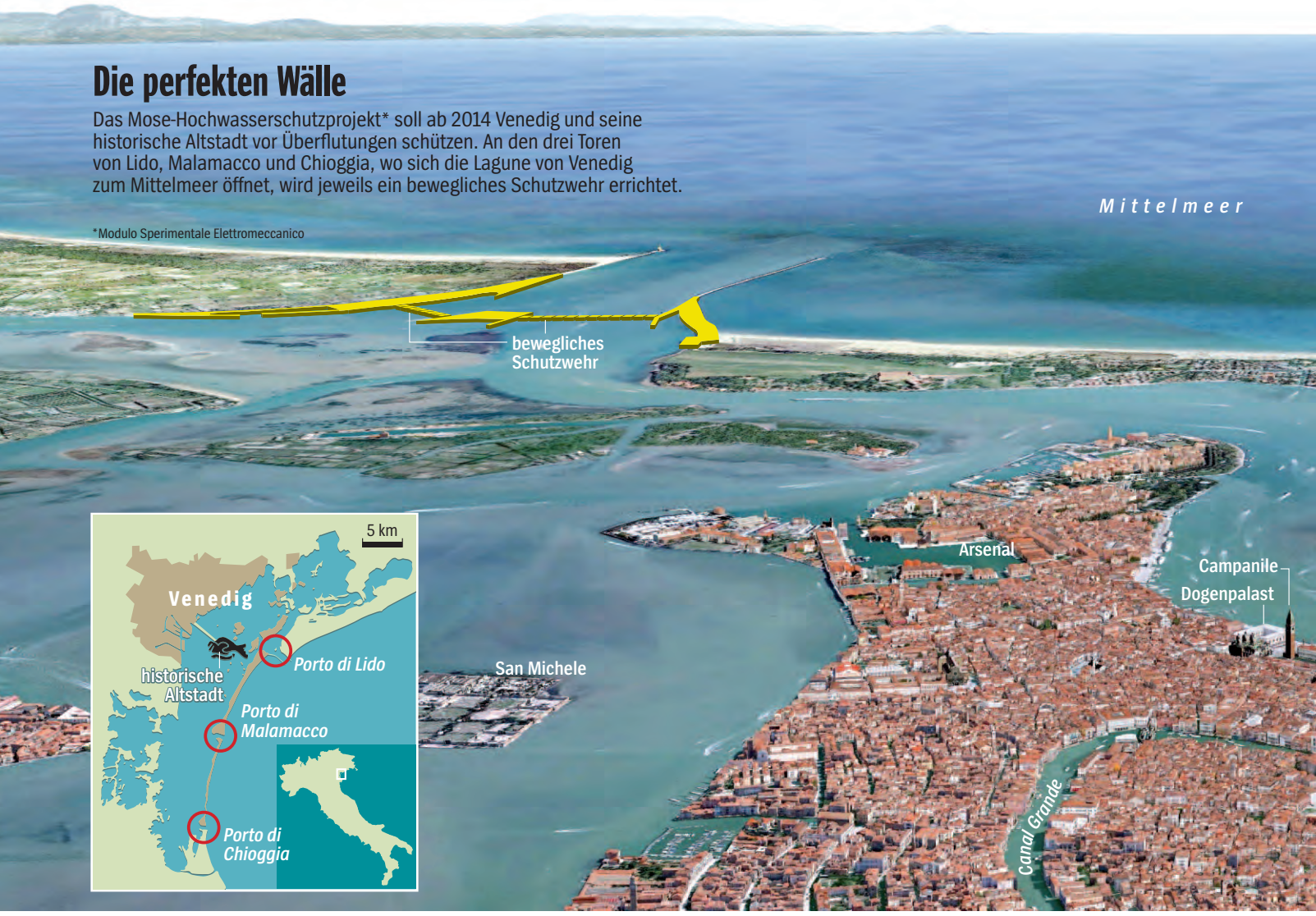
Ingenieur Cecconi glaubt an Mose. Seit über 20 Jahren verteidigt er das Projekt gegen Linke und gegen Umweltschützer, bis vor wenigen Jahren war Mose so etwas wie das venezianische Stuttgart 21. Man stritt, warnte, suchte nach Alternativen, fand keine. Jetzt ist Mose zu zwei Dritteln fertig, 2014 soll es in Betrieb gehen.

Mose wird bezahlt aus der italienischen Staatskasse, keiner der Bauaufträge wurde international ausgeschrieben, alles delegiert das Konsortium, niemand über-

Die perfekten Wälle

Das Mose-Hochwasserschutzprojekt* soll ab 2014 Venedig und seine historische Altstadt vor Überflutungen schützen. An den drei Toren von Lido, Malamacco und Chioggia, wo sich die Lagune von Venedig zum Mittelmeer öffnet, wird jeweils ein bewegliches Schutzwehr errichtet.

*Modulo Sperimentale Elettromeccanico



blickt, wohin die Milliarden fließen und ob die endgültige Finanzierung gesichert ist. „Typisch Italien“, schreibt das Magazin „L’Espresso“, „wir wissen nicht, was es bringt und ob es funktioniert“, aber sei’s drum, „wir legen einfach mal los“.

Ob Mose tatsächlich nur denen nützt, die es bauen, ist ungewiss. Sicher hingegen ist, dass der Schutzwall die Stadt nicht dauerhaft retten kann. In den vergangenen hundert Jahren sank Venedig um 23 Zentimeter, und wenn es stimmt, was Unesco-Forscher heute prognostizieren, dass nämlich der Pegel in der Adria-Lagune bis zum Jahr 2100 um 50 Zentimeter steigen könnte, dann würde die Stadt an 250 Tagen unter Wasser stehen. Dann wäre Venedig das berühmteste Opfer des Klimawandels, und Mose wäre eine stumpfe Waffe.

„Mose hält einhundert Jahre“, sagt Ingenieur Cecconi, „dann sehen wir weiter.“ Venedig, sagen Cecconis Gegner, braucht radikalere Lösungen, einen Hochhausgürtel um die Altstadt etwa, eine Sanierung der maroden Fundamente, ein international besetztes Zentrum für Zukunftsforschung, es gibt viele Ideen, doch niemand packt sie an. Cecconi sagt: „Mose ist erst der Anfang, jetzt müssen wir überlegen, wie wir mit den Menschenströmen fertig werden.“

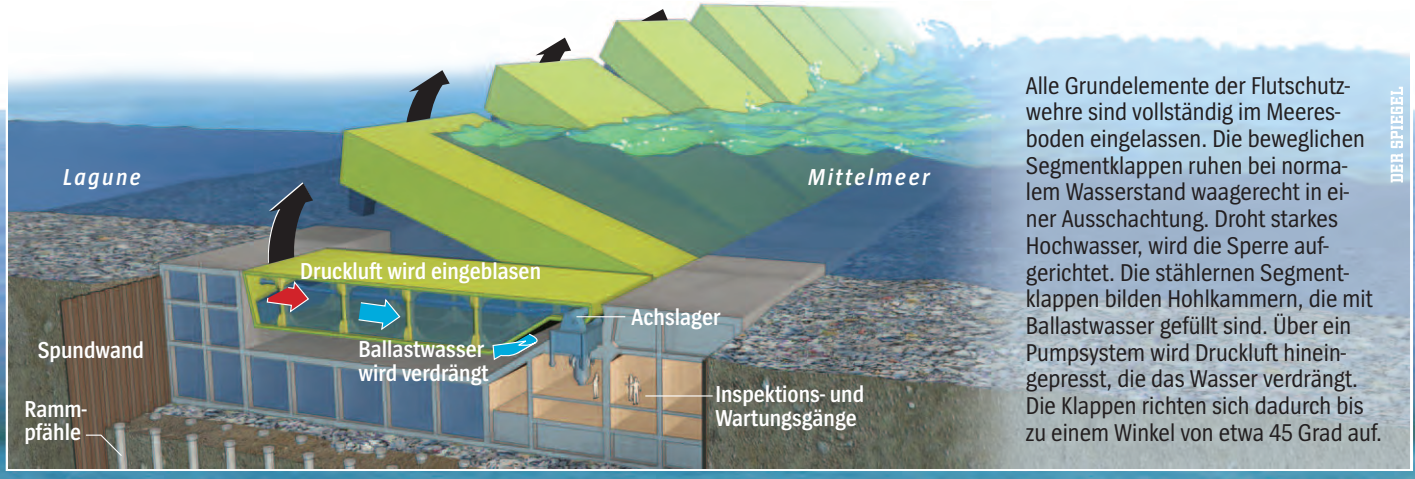
Er steht auf seiner künstlichen Insel, er lacht und sagt, er möge die Idee, Venedig wie einen US-Nationalpark zu verwalten, mit Rangern, die Denkmäler schützen wie wilde Bären und Besucher nach Hause schicken, wenn der Park voll ist.

Es gibt Italiener, die hassen ihn wegen solcher Sätze. Matteo Secchi ist einer dieser Italiener. Er sagt: „Ich trage lieber Gummistiefel, als in einer Stadt ohne Seele zu leben.“ Er hält Mose für eine Totgeburt, er fürchtet, die Stahlwand außen herum führe zu einer Totaloperation im Inneren. Venedig werde von ganz anderen Problemen geplagt als vom Wasser. Um die Stadt zu retten, müsse sie erst wiederbelebt werden, sagt er.

Matteo Secchi ist Gründer einer Bürgerinitiative und Erfinder von „Veniceland“, der Protestaktion in den Gondeln, er kämpft gegen die Entwirklichung seiner Stadt. Seine Aktionen finden viel Beifall im Ausland, in Venedig gilt er als Störenfried. Er steht auf der Rialto-Brücke, ein Rocker in Lederhose, 40 Jahre alt, um ihn herum schieben sich die Horden, Rollkoffer klackern. Secchi hat im Schaufenster einer Apotheke ein Mahnmal aufgestellt, eine digitale Uhr, auf der man Venedigs Schwindsucht ablesen kann. In roter Neonschrift ist die jeweils aktuelle Einwohnerzahl der Altstadt festgehalten, 59 520 sind es im Moment, und es werden immer weniger.

Auch Secchi war fortgezogen aus Venedig, er wohnte in Mestre auf dem Festland, hatte ein Auto, trockene Füße, er lebte bequem. Vor drei Jahren kehrte er zurück in sein Viertel Cannaregio, er betreibt jetzt ein Hotel, 12 Zimmer, drei Sterne. Er lebt von der Stadt als Ware, er gehört zur mächtigen Lobby der Geschäftsleute, die bis zu 1,5 Milliarden Euro im Jahr aus Venedig schürft. Er sagt, es sei das schlechte Gewissen, das ihn treibt, und die Zukunft seiner zweijährigen Tochter.

Schuld an Venedigs Untergang seien nicht die Touristen und ihr Sehnsuchtsort, sagt Secchi. Schuld seien unfähige Stadtplaner, die Venedig „besenrein den Investoren übergeben wollen“. Secchi klagt



Alle Grundelemente der Flutschutzwehre sind vollständig im Meeresboden eingelassen. Die beweglichen Segmentklappen ruhen bei normalem Wasserstand waagerecht in einer Ausschachtung. Droht starkes Hochwasser, wird die Sperre aufgerichtet. Die stählernen Segmentklappen bilden Hohlkammern, die mit Ballastwasser gefüllt sind. Über ein Pumpsystem wird Druckluft hineingepresst, die das Wasser verdrängt. Die Klappen richten sich dadurch bis zu einem Winkel von etwa 45 Grad auf.

DER SPIEGEL



GOOGLE EARTH/DIGITAL GLOBE/CNES/SPOT IMAGE

über den Ausverkauf der alten Gebäude, die horrenden Mieten, das Bed-and-Breakfast-Gesetz, das Hausbesitzer steuerlich belohnt, wenn sie aus ihren Wohnungen Touristenunterkünfte machen. Secchi fordert Mitspracherecht für Bürger, Steuervorteile, preiswerten Wohnraum für Studenten und Familien. Und eine Beschränkung für all die Kreuzfahrtschiffe, die die Stadt umlagern wie unheimliche Tiere. Über 500 davon ankern hier im Jahr, „von wegen autofreie Stadt“, schimpft Secchi, aus einem der Schornsteine würden mehr Abgase qualmen als aus 15 000 Pkw.

Secchi ahnt es, gegen die Macht und den Einfluss der Händler und der Tourismusbranche wird er nicht ankommen. Der Gemüsehöker, bei dem er früher kaufte, ist jetzt eine Maskenbude. „Was sollen Touristen mit Auberginen, die wollen was für die Ewigkeit.“ Sie wollen heiraten in der Stadt der Verliebten, die Kommune bietet eine Trauzeremonie für 4200 Euro samt Live-Übertragung im Internet. „Und uns“, sagt Secchi, „schließen sie das Kinderkrankenhaus, weil niemand mehr übrig ist, der Kinder bekommt.“

Die Zukunft, die Matteo Secchi fürchtet, spielt gleich gegenüber von seinem Hotel, auf der Glasbläserinsel Murano. Hier steigen asiatische Reisegruppen aus den Fähren, Schlepper mit selbstgebastelten Reiseführer-Ausweisen zerren sie in kalte Messehallen, gewähren Mengenrabatt auf Salvador-Dalí-Nippes und Vasen im Ferrari-Design, ein Bruchteil der Glasware wird noch in Murano hergestellt, der Großteil ist „made in China“. Die Asiaten fotografieren die Kanäle und die letzten Einheimischen-Bars, in denen arbeitslose Fischer und Glasbläser trinken und jammern.

Murano ist verloren, sagt Secchi, um Venedig wird noch gekämpft. Zum Karneval Ende Februar wird er als Indianer gehen, als letzter Eingeborener im Reservat. „Die Welt schaut zu“, sagt er, „und soll begreifen.“

Wer wissen will, was Venedig wirklich war, muss sich auf den Weg machen in das Haus von Alvio und Gabriella Gavagnin. Sie hüten einen Schatz, schwarzweiß und in Kisten verpackt. Sie sind Venezianer, 66 und 64 Jahre, sie haben das Gesicht der Stadt auf Fotopapier gebannt, bevor es an Konturen verlor.

Als Kind wollte Alvio zur See, er wurde Fahrkartenverkäufer auf den Vaporetti, Venedigs öffentlichen Linienschiffen. 20 Jahre lang fuhr er auf der Linie 1 den Canal Grande entlang. Auf der Terrasse ihres Palazzo konnte er oft Peggy Guggenheim beobachten, die millionenschwere Sammlerin moderner Kunst aus New York. Wie sie sich sonnte unter brillantbesetzten Brillen, mit tibetischen Hündchen tollte und ihr Reiterstandbild von Marino Marini tätschelte, das mit dem standhaften Penis.

Es war in den siebziger Jahren, Alvio fand sie ein wenig ordinär, geizig auch. Wenn sie auf die andere Kanalseite wollte, musste er ihr 50 Lire für den Fahrschein leihen, er tat es gern, er mochte diese schrullige Ausländerin.

Aber irgendwann kamen immer mehr Russen, Japaner und Osteuropäer, irgendwann nervten die Fragen der Fremden, wann Venedig abends schließe und welche Fähre sie nehmen müssten zum Kolosseum. Irgendwann bemerkte Alvio, dass sich seine Stadt veränderte. Von einem Lokaljournalisten ließ er sich das Fotografieren beibringen und zog mit

Gabriella durch die Viertel der Stadt. 5000 Fotos in zwei Jahrzehnten schafften sie, dann waren sie alt.

Heute blättert Alvio in den Erinnerungen, bekommt feuchte Augen, seine Frau wischt verlegen den Tisch. Ihre Nachbarn kennen sie nicht mehr, acht von zehn sind Ausländer und selten in der Stadt, die Via Garibaldi ist eine Flaniermeile mit vietnamesischen Ramschläden und Karaokebars, ihre Söhne wohnen auf dem Festland und wollen nicht mehr zurück.

Vielleicht muss es so sein, die Einwohner ziehen weiter, was bleibt, sind Steine. Das ist nicht nur Venedigs Schicksal, das passiert weniger rasant auch in Florenz und Rom, in Prag, in den Altstädten der Ferieninseln Mallorca oder Ibiza.

Vielleicht ist der Tod einfach nur ein Teil der Legende von Venedig. Fünf Jahre gab der britische Kunsthistoriker John Ruskin dem Dogenpalast, das war im Jahr 1852, heute setzen dem Palast Blitzlichtgewitter zu, manchmal reicht ihm das Wasser bis zum Hals, aber er steht. Vielleicht hat sich Venedig einfach auch nur häufiger neu finden müssen als jede andere Stadt der Welt.

Wolfgang Scheppe sieht das so, ein deutscher Professor, 55, er hält Venedig für den dynamischsten Ort des alten Kontinents, bereit zum Risiko und zur maximalen Ausbeutung. Ein Laboratorium, an dem sich erforschen lässt, was anderen Städten erst bevorsteht.

Scheppe steht auf der Seufzerbrücke, dem Ort, an dem vor 300 Jahren die Verurteilten zum letzten Mal das Sonnenlicht sahen, bevor sie in den Kerker gingen. Heute ist die Brücke zugehängt mit Werbeplakaten, Bulgari, Versicherungen, Guess-Jeans. Touristen knipsen sich vor diesen Plakaten, zum Beweis, dass sie hier gewesen sind, dann laufen sie in Andenkenläden, an deren Türen Schilder hängen: „Enter only to buy“, Zutritt nur bei Kauf. Scheppe findet, das sei, in einem Satz, die ganze Wahrheit über Venedig.

Scheppe leitete das Forschungsprojekt „Migropolis“, drei Jahre lang suchten seine Studenten nach den Kehrseiten von Venedigs Postkartenromantik. Zwei beklemmende Bildatlanten sind dabei herausgekommen, Venezianer kommen nicht vor darin, sie spielen keine Rolle mehr. Scheppe sagt: „Venedig ist die globalste Stadt Europas, hier prallen die weltweiten Wanderströme aufeinander, Millionen von Touristen, Zehntausende Migranten, hier zeigt sich, unter welchen Bedingungen wir in 20 Jahren leben werden.“

Wer sich von Scheppe durch die Stadt führen lässt, bekommt eine Vorstellung davon. In Straßencafés hört man, wie Russen die „echt italienische Pasta“ loben, die ihnen schlechtbezahlte Bangladescher in der Küche bereiten. An Souvenirständen sieht man, wie Händler „Made in China“-Etiketten aus den Waren reißen, bevor sie chinesische Reisegruppen becircen.

Wer Scheppe zuhört, erfährt von Warenströmen, Parallelökonomien, von Ausbeutung und Abschottung, von einer Stadt, die sich zum Schutz vor Invasoren wie Hunnen und Langobarden im Meer erfand, zum Welthandelszentrum hochkämpfte und sich heute wieder verbarrikadiert gegen Eindringlinge.

Handel bestimmt diese Stadt, das war schon immer so gewesen, und heute gehorcht Venedig den Gesetzen der Globalisierung. „Venedig retten zu wollen ist sentimentaler Quatsch, das wäre so, als wollte man den Lauf der Welt anhalten“, sagt Scheppe. „Venedig ist nicht zu retten, nicht mit Mose, nicht mit Bürgerprotesten, die Zukunft ist längst da.“ Venedig als Einkaufsparadies, „Shoppen in romantischer Kulisse veredelt den Kaufakt“, sagt Scheppe, „selbst wenn die Ware gefälscht ist.“

Einer dieser Händler aus der Schattenwirtschaft ist Momo aus Dakar im Senegal, großgewachsen, dürr, 28 Jahre alt, einer der neuen Söhne der Stadt. Momo hat flinke Augen, sein Kopf rast hin und

her, er arbeitet vor einem der teuersten Hotels Venedigs, dem „Danieli“ an der Promenade. Carabinieri preschen heran, Momo rafft die gefälschte Gucci-Prada-Fendi-Chanel-Ware, die er auf einem weißen Laken ausgebreitet hat, schultert das Bündel und rennt.

Momo, Taschenverkäufer, einer unter Tausenden Illegalen, „non in regola“, außerhalb des Systems, unverzichtbar für Venedig-Touristen, verfolgt von den Ordnungshütern der Stadt.

Wer mit ihm durch Venedig rennt, Haken schlägt in winzige Gassen, Luft holt in schummrigen Hauseingängen, erfährt von Röntgenscannern im Hafen, mit denen das Militär Illegale in Lkw und Containerschiffen aufspürt, von verschärften Ausländergesetzen der Berlusconi-Regierung, von Razzien und Rassismus. Der Kampf zwischen Erster und Dritter Welt, zwischen Gewinnern und Verlierern der Globalisierung, wird in Venedig ausgefochten, wie in einer neuen Frontstadt der Festung Europa.

Momos älterer Bruder kam über das Meer wie die Touristen. Er kam auf einer Barke, die voller Leichen war, als Militärpatrouillen sie an Land zogen. Der Bruder schickte Geld, Momo kam per Flugzeug, im Pass ein gefälschtes Visum der deutschen Botschaft.

Venedig ist berühmt im Senegal, als Stadt des reichen, weißen Mannes. Momo fragt sich jeden Tag, was er hier eigentlich macht. Er spricht fünf Sprachen, hat einen Uni-Abschluss, er sagt, seiner Heimat gingen die klugen Köpfe verloren. Als der jüngste Bruder fragte, wann er endlich kommen dürfe, wurde Momo wütend.

Sein Revier ist das winzige Touristendreieck zwischen Rialto, Markusplatz und Seufzerbrücke, sein Leben spielt in den uferlosen Schlafsilos um Mestre. Dort wohnt er in einer winzigen Bude mit seinem Bruder, auf einer Buschtrommel steht ein Laptop, auf dem er täglich mit der Familie skypt, er kauft seine Ware beim Chinesen, dritter Stock, Hintereingang. Die Taschen kommen in Containern aus China in den Hafen von Neapel und per Laster vor die Tore Venedigs. Die chinesischen Zwischenhändler zahlen Steuern, sie werden geduldet, die wahren Produzenten nie belangt.

Momo wurde festgenommen, binnen fünf Tagen hatte er Italien zu verlassen, er tauchte unter, will zurück, „aber nicht mit leeren Taschen“. Jeden Monat schickt er bis zu 2000 Euro per Western Union nach Dakar, neun Menschen sind von ihm abhängig.

Seit neun Stunden steht Momo an der Promenade, achtmal musste er rennen, zwei blonde Afrikanerinnen prüfen jetzt seine Ware. Es ist ein freudloses Zusammentreffen in der Fremde, ein unfairer Deal am Schnittpunkt der Menschenströme. „Where are you from?“, fragt Momo. „Africa.“ „Me too.“ Sie kaufen einen Rollkoffer von Fendi, ihre Trophäe aus dem alten Europa, dann müssen sie los, zum Kreuzfahrtterminal, das Schiffstuten hört man bis hierher.

Momo schultert sein Laken, es wird dunkel, dann dröhnt es heran, das Schiff, das die Mädchen in seine Heimat bringt. Sie haben gesagt, sie würden winken. Momo legt den Kopf in den Nacken, ein Hochhaus schiebt sich vorbei, 300 Meter lang, Musikfetzen und Lautsprecheransagen wehen hinunter von neun Decks, eine Atmosphäre, so gespenstisch wie in „Blade Runner“, die Passagiere stehen an der Reling und blitzen herunter auf die Stadt.

Und während Momo winkt und an Afrika denkt, zittern nebenan bei den Gavagnins die Fenster, die Schiffsmotoren stören die Frequenzen, ihr Fernseher sendet Schnee. Und am anderen Ende der Stadt ruft Hotelier Secchi beim Einwohnermeldeamt an, morgen wird er den Zähler in der Apotheke aktualisieren, 59 514, sechs Venezianer weniger als vergangene Woche. Er holt sein Indianerkostüm aus der Kiste und wartet auf den Karneval. ◆

Autor(en): Fiona Ehlers;

SPIEGEL ONLINE INTERNATIONAL

vom 25.02.2011 - Seite 0

International / Zeitgeist
Death in Venice

An Italian Idyll Fights for Its Very Survival

http://www.spiegel.de/international/zeitgeist/0,1518,747429,00.html

The city of Venice absorbs 20 million tourists each year. In addition, rising water levels have meant an increasing number of floods each year. A new barrier aims to keep Mother Nature at bay, but Venice faces an equally big problem: Its population is shrinking dramatically as Venetians flee the city.

They cast off near the old fish market, relaxing in gondolas, sitting on velvety black benches, dressed in Mickey Mouse, mermaid and pirate costumes. A rock band is playing music while a porn star exposes her fake breasts in the middle of the Grand Canal. The Venetian Carnival is just around the corner. This isn't some merry parade, however, but a bitterly angry demonstration against the impending demise of a grand old city.

It's not Japanese tour groups or enchanted Germans taking snapshots of gondoliers singing "O sole mio" who are sitting in the gondolas. Instead, they are young Italians who were born in Venice and grew up in a city that now feels like Disneyland to them.

An official with the city's cultural agency is dressed as a rat. "The flood is driving the rats onto land," he says. He isn't just referring to Venice's winter floods, which have been transforming St. Mark's Square into a big puddle more and more frequently. He also means the rising human flood of 20 million tourists that inundate the city every year. The city accepts them because they are the type of flood that brings in revenue.

"Venice is drowning," says the rat, "and we are becoming extinct."

The protest fleet docks at Piazzale Roma. The square is the gateway to Venice. Those who arrive there are likely to search in vain for the places depicted in the glossy photos of tourist brochures, the sites where Thomas Mann or Donna Leon wrote eulogies. The bridge to the mainland begins at the square, the terminal station discharges armies pulling their trolley cases and buses from the mainland spit out commuters by the minute at the ferry dock. The new high-tech "People Mover" elevated train picks up day trippers from the parking garages. The Benetton Group has bought the old railroad building and is converting it into a shopping center.

A Fairground with Old Walls

Anyone seeking Venice's morbid charm should avoid this square. If he doesn't, he'll hate the city from the start.

This is the Venice of Chinese markets, gambling dens and fast food stands. Ship terminals are being excavated, and there are plans to build a metro to the new city airport and an offshore port. Everything is in fast motion, and everything is geared toward mass processing and profit. At its gateway, the city seems artificial, a fairground with old walls. Entry is still free.

"Welcome to Veniceland!" a clown shouts. People dressed in rat suits unfold Disney-esque city maps and tout the attractions. "Here you can surf the wakes of the cruise ships in the 'Tsunami Channel' and race up to the bell tower on a roller coaster at the 'St. Marks Fun Camp.' Shop to your heart's content at 'Little Shanghai,' the former Murano glassblowers' island. Be there live when police officers beat up handbag sellers from Africa. A show starts every hour. And visit the last real Venetians -- on the San Michele cemetery island."

Venice is sinking and Venice is dying. These dire predictions have become as regular as the tides. The city is accustomed to them and yet it has no solutions. It is true that the historic old city is losing its residents, as they move to the mainland to find work and an ordinary life. A few months ago, the city's population dropped below 60,000. There are now two foreigners for every Venetian. Many believe that Venetians will be gone altogether by 2030.

The city, a magnet for tourists on the order of Mecca and Las Vegas, has already been cloned in Macau and elsewhere. But can the original, mobbed by millions, photographed again and again and loved to death, even be called a city anymore? What does Venice really need -- residents or museum guards? Venice is a laboratory where one can observe what happens when global currents of people collide in a very small space.

Anyone Who Hopes to Save Venice Has to the Think Big

At the Arsenale, the abandoned shipyard at the other end of the city, a helicopter is lifting off on this afternoon. Giovanni Cecconi, 52, an engineer in metal-rimmed glasses and a blue parka, looks down at the sea. From the air, Venice looks like a fish, with a head, tail and fins, with the Grand Canal, which winds through the old city like an artery, feeding a web of hundreds of canals.

The historic central district looks tiny from above, surrounded by Venice's future as a postmodern city. Evidence of the future can be found in the waters off the Lido beach island, where there is nothing in sight but the horizon and the sea. This is where the fish will be dried out, Cecconi explains. The lagoon surrounding Venice, as large as Lake Constance, but not as deep, will be protected at its three access points to the sea, so that it doesn't overflow when the real floods arrive.

The helicopter lands on an artificial island made of landfill. Cecconi jumps out and rushes around as if he were on the set of a futuristic movie. "Think big," he says frequently. Indeed, anyone who hopes to save Venice has to think big. Cecconi works for the Consorzio Nuova Venezia, the most powerful company in the city. He shows us excavations the size of bomb craters illuminated by glaring floodlights. The air is filled with the sound of jackhammers, but there isn't much to see. The rescue of Venice is taking place underwater.

Venice's savior is called MOSE, or Modulo Sperimentale Elettromeccanico, a play on the Italian name for Moses, the prophet who parted the Red Sea to lead the Jewish people out of Egypt. It is a project of truly biblical proportions. Conceived after the great flood of 1966 and under construction for the past seven years, MOSE is a dike system the likes of which the world has never seen before -- and comes at a price tag of €4.5 billion ($6.17 billion). Day and night, 3,600 workers are hard at work on 78 steel tanks that are being lowered into the water around the Lido barrier island and farther south.

When the sea is calm, the tanks, measuring 20 by 30 meters (66 by 98 feet) each and filled with water, remained anchored on the sea floor. If there is a threat of flooding and if water levels in the city rise above 1.1 meters, compressed air pushes the water out of the tanks and allows them to rise to

the surface, creating a steel wall around Venice.

Engineer Cecconi believes in MOSE. He has been defending the project against leftists and environmentalists for more than 20 years. Until a few years ago, MOSE was the Venetian version of Stuttgart 21, the southern German city's highly controversial urban redevelopment project. The various interest groups argued, issued warnings, searched for alternatives and found none. Now MOSE is two-thirds finished and is expected to go into operation in 2014.

MOSE is being paid for with Italian government funds, and bidding for the construction contracts was closed to non-Italian companies. The consortium delegates everything and no one pays attention to where the billions are going and whether the final financing is secure. "Typically Italian," writes the newsmagazine *L'Espresso*. "We don't know what it will do and whether it will work, but we just forge ahead anyway."

Whether MOSE is truly benefiting only those who are building it isn't clear. It is obvious, however, that the protective wall cannot save the city in the long term. In the last 100 years, Venice has sunk by 23 centimeters (nine inches), and if what United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO) scientists are predicting today is true, namely that the water level in the Adriatic lagoon could rise by 50 centimeters by the year 2100, the city could very well be underwater for 250 days a year. If that happened, Venice would be the most famous casualty of climate change, and MOSE would be an ineffective weapon.

"MOSE will last 100 years," says engineer Cecconi, "and then we'll see what's next." Cecconi's detractors say Venice needs more radical solutions, like a ring of tall buildings around the old city, the restoration of rotting foundations and a center for futurology staffed with international experts. There are plenty of ideas, but no one is taking the initiative. "MOSE is just the beginning," says Cecconi. "Now we have to figure out how to handle the floods of people."

Standing on his artificial island, he smiles and says he likes the idea of managing Venice like a national park in the United States, complete with rangers to protect its monuments as if they were wild bears, and with the power to turn away visitors when the park is full.

There are Italians who despise him for saying such things. Matteo Secchi is one of them. He says: "I would rather wear rubber boots than live in a city without a soul." He thinks MOSE is a non-starter, and he fears that the external steel wall will lead to a total operation on the inside. Venice, he says, has much bigger problems than water. To save the city, it has to be revived first, says Secchi.

The Disneylandification of Venice

Secchi is the founder of a citizens' initiative and the inventor of Veniceland, the protest campaign in the gondolas. He is fighting against his city being turned into something that isn't real. While his campaigns are much applauded abroad, he is considered a troublemaker in Venice. Secchi is standing on the Rialto Bridge, a 40-year-old biker type in leather pants, surrounded by hordes of people equipped with digital cameras and pigeon feed accompanied by the clicking sound of trolley cases. He has set up a memorial of sorts in the window of a pharmacy, a digital counter that illustrates how Venice is wasting away. The current population of the old city appears in red neon numbers. It is now 59,520, and the number keeps getting smaller.

Secchi had also moved away from Venice. He was living in Mestre on the mainland, where he owned a car, never got his shoes wet and lived comfortably. Three years ago he returned to his old neighborhood, Cannaregio, where he now runs a 12-room, three-star hotel. The city is his livelihood, and he is now part of the powerful lobby of businesspeople who earn up to €1.5 billion a year from tourism in Venice. He says that his guilty conscience keeps him going, as does the future of his two-year-old daughter.

The tourists and their treatment of Venice as an object of desire are not to blame for the city's demise, says Secchi. The real culprits, he insists, are incapable city planners who "want to hand over a broom-cleaned Venice to investors." Secchi complains about the sale of old buildings, the horrendous rents, and the so-called bed-and-breakfast law, which offers tax incentives to homeowners who rent out rooms to tourists. Secchi is demanding more of a say for citizens, tax benefits and inexpensive housing for students and families. He also wants to see restrictions imposed on the number of cruise ships camped around the city like strange animals. More than 500 cruise ships dock there every year. "So much for a car-free city," says Secchi, pointing out that a single ship emits as much exhaust gas as 15,000 cars.

Secchi senses that he can't compete against the power and influence of the merchants and the tourism industry. The vegetable stall where he used to shop is now a mask store. "What do tourists need eggplants for? They want something for eternity." They want to get married in the city of lovers, which offers a marriage ceremony for €4,200, complete with a live broadcast on the Internet. "And they're closing our children's hospital because there aren't enough people left who are having children."

The future Secchi fears is already unfolding in front of his hotel, on the Murano glassblowers' island, a popular destination for Asian tour groups arriving by ferry. Barkers with homemade tour guide cards drag them into cold convention buildings and give them group discounts on Salvador Dali kitsch and vases designed to look like Ferraris. Only a fraction of the glassware is still made on Murano. In fact, most of it is "made in China" instead. The Asians photograph the canals and the last few local bars, where unemployed fishermen and glassblowers go to drink and complain.

Murano is already lost, says Secchi, but they are still fighting for Venice. He will dress up as an Indian, as the last native on the reservation, for Carnival in late February. "The world watches," he says, "and I want it to understand."

A City that Has Lost its Contours

Anyone who wants to find out what Venice really was should pay a visit to the house of Alvio and Gabriella Gavagnin. They are the keepers of a treasure in black-and-white and packed away in crates. They are Venetians, 66 and 64, and they captured the face of the city on photographic paper before it lost its contours.

As a child Alvio wanted to become a navy sailor. Instead, he became a ticket seller on the Vaporetti, Venice's public waterbus service. He traveled up and down the Grand Canal on Line 1 for 15 years. He often saw Peggy Guggenheim, the wealthy New York collector of modern art, on the terrace of her palazzo, sunbathing while wearing diamond-studded sunglasses, playing with her Tibetan dogs and patting her equestrian statue by the sculptor Marino Marini, the figure of a man sitting on a horse with an erect penis.

That was in the 1970s. Alvio thought she was a little ordinary, even stingy. He used to have to lend her 50 lira for a ticket to the other side of the canal, but he says he did it gladly, because he liked the quirky foreigner.

Eventually more and more Russians, Japanese and Eastern Europeans started coming, and soon he became annoyed by the questions the foreigners were asking, the ones who wanted to know when Venice closed at night and which ferry would take them to the Coliseum. Eventually Alvio noticed that his city was changing. He had a local journalist teach him how to take pictures and, together with Gabriella, documented the city's neighborhoods. They took 5,000 photos in two decades and had only completed two of the city's districts. Suddenly, they woke up one day and realized they had grown old.

Today the tears well up in Alvio's eyes as he looks through the photos, while his wife sheepishly

wipes the table. They no longer know their neighbors. Eight out of 10 are foreigners and rarely spend time in the city. Via Garibaldi is now a touristy shopping street with Vietnamese junk shops and karaoke bars. Their sons live on the mainland and don't want to return.

Perhaps this is inevitable, as the residents move on, leaving the stones of the city behind. It isn't just happening in Venice, but also, though not as quickly, in Florence and Rome, in Prague and in the historic cities on the resort islands of Mallorca and Ibiza.

Perhaps death is merely part of the legend of Venice. The British art historian John Ruskin gave the Doge's Palace five years. That was in 1852. Cameras are constantly flashing in front of the palace today, and sometimes the building is half underwater, but it's still standing. Perhaps Venice has simply had to reinvent itself more often than any another city in the world. And it would be pure fantasy to think that, just because it appears that time has stood still here, one could escape the evils of modernity by fleeing to Venice.

That's the way Wolfgang Scheppe sees it, at any rate. A 55-year-old German professor, Scheppe believes that Venice is the most dynamic city on the old continent, a city willing to take risks and to exploit itself to the hilt, a laboratory that offers the chance to study what could eventually happen in other cities.

Scheppe is standing on the Bridge of Sighs, the place where, 300 years ago, convicted criminals saw daylight for the last time before being taken into the dungeons. Today the bridge is surrounded by enormous ads for Bulgari jewelry, insurance companies and Guess jeans. Tourists pose for snapshots in front of the billboards to prove that they were there, before walking into souvenir shops with signs on the door that read: "Enter only to buy." For Scheppe, this sentence sums up the entire truth about Venice.

Scheppe heads the "Migropolis" research project. For three years, his students searched for the flipside of Venice's romantic postcard charm. Two nightmarish volumes of images are the result of their efforts. Venetians do not appear in the books, because they are no longer relevant. Scheppe says: "Venice is Europe's most global city. The currents of worldwide migration come together here, including millions of tourists and tens of thousands of immigrants. Venice shows us the conditions under which we will live in 20 years."

A tour of the city with Scheppe as the guide offers a taste of what he describes. Russians in street cafés praise the "real Italian pasta" prepared in the kitchen by underpaid Bangladeshis. Vendors at souvenir stands quickly tear off the "Made in China" labels from their wares before luring in Chinese tour groups.

Scheppe tells a tale of flows of commodities, parallel economies, exploitation and isolation, a tale of a city that was created to protect itself against invaders like the Huns and the Lombards, eventually turned itself into a global trading center and is now barricading itself against intruders again.

'Trying to Save Venice Is Sentimental Nonsense'

Trade shapes this city. This was always the case, and today Venice abides by the laws of globalization. "Trying to save Venice is sentimental nonsense. It's like trying to stop the course of history," says Scheppe. "Venice can't be saved, not with MOSE and not by citizens protesting. The future has already arrived." That future, for Scheppe, has turned Venice into a shopping paradise. "Shopping against a romantic backdrop refines the act of purchasing," says Scheppe, "even if the goods are fake."

The vendors who make up the city's shadow economy include people like Momo, a tall, thin 28-year-old from Dakar, Senegal, one of the new sons of the city. Momo's eyes dart back and forth and he is constantly turning his head from side to side. He works in front of one of the most expensive hotels

in Venice, the Danieli on the promenade. Suddenly a group of Carabinieri appears and Momo quickly gathers together the fake Gucci, Prada, Fendi and Chanel items he has spread out on a white sheet, throws the bundle over his shoulder and runs.

Momo, a handbag vendor, is one of thousands of illegal aliens classified as "non in regola," or not in the system, indispensible for Venice's tourists but hunted down by law enforcement.

Anyone who runs through Venice with him, maneuvering through tiny alleys and stopping to catch one's breath in dim doorways, learns about X-ray scanners in the port that the military uses to detect illegal immigrants in trucks and container ships, about tightened immigration laws under the government of Prime Minister Silvio Berlusconi, and about raids and racism. The battle between the First and the Third World, between the winners and losers of globalization, is being fought in Venice, now a city on the front lines of Fortress Europe.

Momo's older brother arrived by sea, just like the tourists. The boat he was traveling on was full of dead bodies when military patrols pulled it on land. The brother sent money home, and Momo arrived by air, with a forged visa from the German embassy stamped into his passport.

Venice is famous in Senegal as the city of the rich white man. Momo is constantly asking himself what he is doing here. He speaks five languages and has a university degree, and he says that his country is losing its brightest minds. He became furious when his youngest brother asked him when it would finally be his turn to come to Europe.

Momo's territory is the tiny tourist triangle demarcated by the Rialto, St. Mark's Square and the Bridge of Sighs, but his real life takes place among the endless rows of apartment buildings around Mestre, where he shares a tiny apartment with his brother. He communicates every day with his family via Skype, using a laptop placed on an African drum, and he buys his merchandise from a Chinese dealer on the fourth floor, where he is required to use the rear entrance. The handbags arrive from the port of Naples and are trucked from there to a drop-off point outside Venice. The Chinese distributors pay taxes and are tolerated, and the real producers are never prosecuted.

Momo was arrested and ordered to leave Italy within five days, but then he went into hiding. He wants to return to Senegal, he says, "but not with empty pockets." He sends up to €2,000 a month via Western Union to Dakar, where he supports nine people.

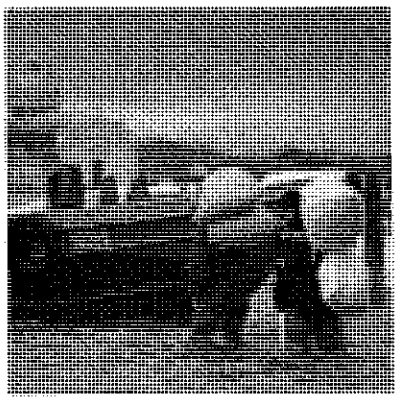
Momo has been standing on the promenade for nine hours, during which he has had to run from the police eight times. Two white South African women are now looking at his merchandise. It's a joyless encounter in a foreign place, an unfair deal at the intersection of currents of people. "Where are you from?" Momo asks. "Africa," they reply. "Me too," he says. They buy a Fendi trolley case, their trophy from Old Europe, and then they're off to the cruise ship terminal. The booming ship horns can be heard all the way to this spot.

Momo shoulders the sheet filled with his wares. It's getting dark. The ship that will take the two African women home steams past the promenade. They had told him they would wave. Momo tilts his head back as the ship, 300 meters long and as tall as an apartment building, glides by. Bits of music and loudspeaker announcements drift eerily down from the nine decks as the passengers stand at the railing, twinkling down at the city.

As Momo waves and thinks of Africa, the windows shake in the Gavagnin's house nearby. The ship's engines interfere with broadcast frequencies, temporarily disrupting the picture on their television set. At the other end of the city, hotel owner Secchi is calling the registry office to get the latest population figure. Tomorrow he will update the counter at the pharmacy to 59,514, six fewer Venetians than the week before. He pulls his Indian costume out of a box and waits for Carnival.

Translated from the German by Christopher Sultan

Anhänge:



ID: 77218091 Name: PMGSPON-xPMG-SPOX-747429

© beim jeweiligen Verlag.

UN’INCHIESTA ESCLUSIVA DI «IL GIORNALE DELL’ARTE»

Venezia merita di essere Venezia?

Se dovesse venire nominata una capitale mondiale dell’arte, nessuna città potrebbe competere con Venezia: Venezia è solo arte e vive interamente del turismo culturale. Ma lo meriterebbe? Oltre a essere così bella, quante iniziative culturali ospita e sostiene? «Il Giornale dell’Arte» ha chiesto a Enrico Tantucci un’indagine totale sullo stato dell’arte in Laguna

La Venezia storica che tutti conosciamo ed è una città di meno di 60mila residenti, in costante diminuzione, ma il Comune di Venezia include Mestre, raggiunge i 300mila abitanti e «registra» ogni anno oltre 2.100 eventi culturali, quasi sei al giorno, con circa 140 istituzioni pubbliche e private che li rendono possibili. Anche questo è, oggi, Venezia. Se vi aggiungiamo la straordinaria forma urbis definita nella sua storia e un’imponente struttura museale, allargata anche alle chiese e alle Scuole Grandi ricche di capolavori, il suo «museo diffuso», ecco una vera e propria capitale della cultura. Che vive, però, al di sopra delle proprie possibilità. Una capitale a uso esterno, visto che l’offerta culturale è inversamente proporzionale alla base demografica della città e sono quindi i milioni di turisti che la visitano ogni anno ad alimentare in larga parte questo circuito. Ma Venezia è anche una capitale culturale che, paradossalmente, non ha coscienza di se stessa. «La città e gli operatori economici, concentrati sul sistema turistico, ha scritto a questo proposito un addetto ai lavori, il direttore della Peggy Guggenheim Collection Philip Rylands, presentando l’ultima edizione del rapporto sulla produzione di eventi culturali in città, curato dalla Fondazione di Venezia, sembrano non accorgersi di questo processo che produce vasti impatti sul tessuto produttivo del territorio. Gli stessi operatori coinvolti in questa filiera non sempre, o non ancora si riconoscono come appartenenti al sistema della produzione di eventi culturali, né hanno la consapevolezza precisa delle interdipendenze settoriali». Questo è, in fondo, il problema della città, e non basta lanciare la candidatura di Venezia a Capitale Europea della Cultura per il 2019, come è stato fatto di recente da Comune e Regione Veneto, allargando la squadra all’intero Nord Est, con Trentino-Alto Adige e Friuli, per creare d’incanto un sistema culturale veneziano che agisca in modo armonico e diventi «produttivo» per l’intera città.

I meccanismi del sistema

Sarebbero circa 6mila, secondo uno studio compiuto dal Coses, il Consorzio per la ricerca e la formazione, le persone che vivono direttamente o indirettamente di cultura a Venezia, cioè circa un decimo della popolazione totale. Esiste già quindi un’economia veneziana basata sull’offerta culturale (al di là della monocultura turistica), che però ora vive anche un momento di difficoltà legato ai tagli dei contributi pubblici. La base economica del sistema culturale veneziano, dunque, è attiva, ma non è omogenea, esattamente come non lo sono le istituzioni a cui fa riferimento, e che di fatto vivono ognuna una vita propria, quasi inconsapevole delle altre. La tarda primavera e l’inizio dell’estate, e i mesi di settembre e ottobre sono quelli in cui si concentrano tutti gli eventi culturali più importanti. Periodi non a caso entrambi segnati da due manifestazioni chiave della Biennale: la Mostra delle Arti Visive a giugno (ogni due anni) e quella del Cinema, talvolta in abbinata con quella di Architettura, a settembre. La Biennale è infatti, più ancora dei Musei Civici e del Comune, il vero «metronomo» del sistema culturale veneziano, per la sua capacità di attirare in laguna quel pubblico internazionale, colto e a consolidato potere d’acquisto, a cui la città ambirebbe, rispetto al turismo caotico dei «mordiefuggi» giornalieri. Tutti si adeguano ai ritmi della

Biennale e cercano di sfruttarne l'effetto di trascinamento per le proprie manifestazioni. Il risultato è un calendario squilibrato, che vede il periodo invernale povero di iniziative culturali, e una sorta di «guerra» fratricida tra istituzioni, con mostre o altre manifestazioni culturali significative che si affastellano spesso nello stesso giorno o addirittura nelle stesse ore, nei periodi clou. L'idea di un calendario pluriennale degli eventi culturali concordato da tutti gli attori in gioco è sempre fallita. Il Comune, che dovrebbe esserne il coordinatore, non ha mai voluto o saputo ricoprire questo ruolo. La regola che vale a Venezia nel panorama culturale delle istituzioni, più che quella del «tutti contro tutti» è quella, forse peggiore, del «tutti all'insaputa di tutti».

Le istituzioni identitarie: la Fenice

Vi sono «istituzioni» identitarie, legate alla storia passata o recente della città, che stanno assumendo ora anche nuove funzioni. Quella che forse più di tutte si identifica con Venezia è il Teatro La Fenice, da sempre riferimento per i veneziani che amano la lirica e la musica, ma che è entrata definitivamente nel cuore di tutti-- dopo l'incendio che l'ha distrutto nel 1996 e la successiva, faticosa ricostruzione. Ancora oggi il pubblico della Fenice, in costante aumento, è costituito per circa un terzo da veneziani fedeli. Ma la---- favola di una Fenice che rinasce dalle sue ceneri a Venezia, dopo le immagini del rogo a suo tempo trasmesse dalle televisioni di tutto il mondo, ha creato una sorta di miracolo: il definitivo lancio del teatro lirico a livello internazionale. Basti un dato: prima dell'incendio il teatro storico non era di fatto visitato da nessuno, al di fuori dei suoi spettacoli. Oggi la Fenice ricostruita, con i suoi stucchi rifatti e gli ori posticci, è, dopo Palazzo Ducale, uno dei «musei» più frequentati della città, con lunghe file di turisti che fanno la coda per entrarvi ogni giorno con visite guidate. La fondazione lirica è una delle realtà «produttive» della cultura a Venezia. Attira per i suoi spettacoli (viaggia --ormai verso i 160mila spettatori annui) un pubblico internazionale di qualità che si ferma in città e spende di conseguenza e alimenta un indotto legato alle sue attività, continuative, che serve a mantenere occupazione in città.

Le istituzioni identitarie: Comune, Musei, Biennale, Università

Altre istituzioni culturali che si identificano con la città sono il Comune e il sistema museale, diviso tra quello comunale e quello statale, che di fatto si integrano a livello tematico, se non gestionale. Gallerie dell'Accademia, prossime al raddoppio degli spazi, Museo Archeologico allargato a Palazzo Grimani, Galleria Franchetti alla Ca' d'Oro e Museo Orientale, completano, di fatto, l'offerta museale della città, nei settori, soprattutto legati alla pittura e all'arte antica, che la Fondazione Musei Civici (nata per volontà del Comune per gestirne il sistema museale in modo più agile) copre solo in parte. Il ruolo comunale nell'offerta culturale cittadina si è, negli anni, fortemente ridotto, ma resta fondamentale in almeno due settori. Il sostegno anche economico alla Fondazione del Teatro La Fenice (il Comune ne è il proprietario) e quello al Cinema. La città che possiede il più antico e tra i più prestigiosi Festival del Cinema del mondo non ha infatti più da diversi anni una sola sala cinematografica privata in funzione, perché i gestori hanno tutti gettato la spugna, per il progressivo calo demografico. A permettere ancora a veneziani e ospiti di entrare in un cinema è proprio il Comune, che gestisce con il suo Ufficio Attività Cinematografiche le uniche due sale aperte (il Giorgione a Venezia e l'Astra al Lido, poco frequentati dai veneziani che vanno al cinema a Mestre); da poco ha creato una Casa del Cinema e nel giro di tre anni aprirà una moderna trisala cinematografica, il Rossini. Altra istituzione cardine nel sistema culturale veneziano è appunto la Biennale, nata in laguna, divenuta statale, ma ora di fatto tornata anche a svolgere, per supplenza, un ruolo «cittadino». Quindi, le Università: Ca' Foscari, l'Iuav, ma anche la nuova Venice International University nata sull'isola di San Servolo (con la sua formula di partenariato con altri atenei stranieri) e antichi istituti di

livello superiore come l'Accademia di Belle Arti e il Conservatorio Benedetto Marcello, a cui si è aggiunto negli ultimi anni anche lo Studium Marcianum, voluto dal nuovo patriarca teologo di Venezia Angelo Scola. Sono questi centri di studio che permettono ancora a Venezia di avere una popolazione giovanile «stanziale», anche se finora più tollerata che valorizzata, in grado di garantirle un teorico futuro. E sono appunto le Università che garantiscono ancora a Venezia una propensione alla ricerca e alla produzione e formazione culturale soprattutto nei campi più legati alle sue caratteristiche: i beni culturali, la storia, l'architettura, la musica, la scenografia e le arti visive, l'ambiente, le lingue straniere, l'economia turistica.

Le altre istituzioni identitarie

La Fondazione Cini, sull'isola di San Giorgio, ha portato non solo al recupero dell'ex convento (ora anche con un centro per studiosi e ricercatori) con il cenacolo e il chiostro palladiano, ma alla creazione di un centro di alti studi storici, artistici, musicali e ora anche ambientali di livello internazionale, accanto a una periodica attività espositiva, sia pure in una concezione elitaria e un po' staccata dal contesto cittadino. Profondamente veneziane sono anche istituzioni culturali e scientifiche come l'Ateneo Veneto e l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, che operano in una sorta di terra di confine. Nate in età napoleonica, hanno storicamente una dimensione legata alla diffusione cittadina e regionale della cultura veneziana. Ma ora, nello stesso tempo, per scelta e per necessità, sono sempre più spinte, senza tradire la propria identità, a inserirsi anch'esse nel mercato dell'offerta culturale veneziana a uso esterno. La Fondazione Querini Stampalia, nata per volontà testamentaria di Giovanni Querini Stampalia nel 1868 e oggi in difficoltà, svolge un ruolo anche sociale con la sua biblioteca, diventata di fatto la biblioteca civica di Venezia, frequentata fino a tarda sera da migliaia di studenti universitari fuorisede. Ma la Querini Stampalia è, nello stesso tempo, anche un tempio dell'architettura veneziana del Novecento, segnata dall'intervento di Carlo Scarpa. Il Teatro Stabile del Veneto legato al Teatro Goldoni garantisce a Venezia il mantenimento di una stagione di prosa, ma soprattutto va ricordata la Fondazione di Venezia che ha integrato negli ultimi vent'anni il sostegno pubblico alla cultura veneziana con i suoi contributi «a progetto» ad atenei, istituzioni, associazioni. Negli ultimi anni, sotto la spinta del presidente Giuliano Segre, è passata a un modello di governance culturale diretta. Si era anche parlato di una sua possibile gestione di Palazzo Grassi poi affidata dal Comune nelle mani di monsieur Pinault. Poi lanciandosi nell'ambizioso progetto dell'M9, il nuovo Polo culturale di Venezia-Mestre dedicato alle grandi trasformazioni del XX secolo e ai temi della contemporaneità ideato da Matthias Sauerbruch e Louisa Hutton che dovrebbe dare alla Venezia di terraferma un grande centro espositivo e culturale di cui oggi è di fatto priva.

Le istituzioni importate

Ma il sistema culturale veneziano vive anche di una rete di istituzioni «importate» in laguna per motivi diversi: amore, interesse, desiderio di visibilità. Alcune di esse sono già «veneziane», altre aspirano a diventarlo. Altre ancora, probabilmente, si accontentano di sfruttare lo spazio scenico della città nelle occasioni in cui Venezia diventa davvero, magari per pochi giorni o settimane, una capitale mondiale della cultura.

La Collezione Guggenheim e la Fondazione Pinault legata a Palazzo Grassi e Punta della Dogana rappresentano in fondo, i due casi opposti. La prima, nata in laguna per volontà della grande collezionista d'arte contemporanea statunitense Peggy Guggenheim, che ha voluto indissolubilmente legare se stessa e

le sue opere a questa città, è ormai di fatto un'istituzione culturale «veneziana», pienamente inserita nella città con la sua programmazione, pur restando internazionale. François Pinault, invece, arrivato in anni molto più recenti, non è ancora riuscito, e poco ha fatto per riuscirvi, a infrangere il muro di freddezza e diffidenza che Venezia nutre per lo sbarco della sua collezione d'arte contemporanea incardinata nei due centri espositivi, e il sospetto che a lui interessino solo come vetrina veneziana per le grandi occasioni. Nel mezzo, una galassia di istituzioni diverse per natura e interessi, ma che fanno ormai parte del quadro. Fondazioni di marchi della moda, dalla Fondazione Buziol, che si occupa soprattutto di giovane architettura e design (ma che ora svolge un'attività molto ridotta), alla Fondazione Prada, che si accinge a prendere possesso, già da quest'estate, di Ca' Corner della Regina, prima sede dell'Archivio storico delle arti contemporanee della Biennale (Asac), per portare qui le sue mostre di arte contemporanea. Realtà nuove esistono, come il Centro di Cultura Sloveno Galleria A+A, divenuta un punto di riferimento per l'arte giovanile in città. Istituzioni attive per il mantenimento del sistema culturale veneziano sono anche l'Unesco e la rete dei Comitati privati internazionali di salvaguardia, nati dopo la grande alluvione del 1966, che in questi quarant'anni e oltre hanno contribuito con i loro finanziatori al restauro e al mantenimento di parte del patrimonio artistico e architettonico della città.

Il caso Musei Civici

Il gigante addormentato. Si potrebbe chiamarlo così il sistema dei Musei Civici di Venezia, che sfrutta la sua rendita di posizione come qualsiasi banchetto di souvenir in posizione strategica in una delle città più visitate del mondo, ma per ora non fa molto per sviluppare le sue potenzialità, che sarebbero enormi. Se Roma è dotata di uno straordinario polo museale archeologico e dell'arte antica, se Firenze è il tempio della pittura rinascimentale, Venezia, che pure è ricca anche in questi campi, grazie a musei statali come l'Archeologico e le Gallerie dell'Accademia, vanta un sistema di Musei Civici composito e affascinante. Il suo cuore è naturalmente Palazzo Ducale, la storica dimora dei dogi, museo di se stesso, che da solo garantisce il 65 per cento delle entrate dell'intero circuito, visitato ogni anno da quasi un milione e mezzo di persone. Accanto ad esso dall'altro lato di piazza San Marco, il Museo Correr, legato nelle sue raccolte alla storia della città e alla tradizione collezionistica e unito in un unico percorso marciano all'Archeologico e alle sale monumentali della Biblioteca Marciana. E, ancora, il Museo del Settecento di Ca' Rezzonico, Casa Goldoni, Ca' Pesaro con la sua raccolta d'arte moderna, il polo diffuso delle arti applicate veneziane (il Vetro a Murano, il Merletto a Burano, il Tessuto a Palazzo Mocenigo). Altri musei di grande fascino sono il Museo di Storia Naturale, appena rinnovato e riallestito. E Palazzo Fortuny, studio museo, in un palazzo gotico, di un grande artista, scenografo e costumista di inizio secolo come Mariano Fortuny, diventato ora anche uno spazio espositivo plurifunzionale ispirato alle stesse tematiche. Anche se i conti sono in ordine e i bilanci chiudono in pareggio, grazie alla miniera rappresentata dai biglietti di Palazzo Ducale, la struttura è sottoutilizzata, le grandi esposizioni di arte antica e moderna di un passato non lontanissimo sono ormai solo un ricordo (l'ultima, forse, quella su «Turner e Venezia», risale al 2004) e il polo museale veneziano, ricordava un suo recente presidente, il collezionista e imprenditore britannico David Landau, è ormai uscito da tempo dal circuito internazionale delle grandi mostre. «Dieci anni fa, ha evidenziato anche il neopresidente della Fondazione Musei Civici Walter Hartsarich, i Musei Civici ricavavano dalle mostre il 25 per cento delle proprie entrate, ora siamo fermi al 4-5 per cento».

Un problema più che una risorsa

Perché questa lenta decadenza «progettuale» dei musei veneziani? Tutto parte dal progressivo disinteresse del Comune, che vede da anni i musei come parte dell'offerta turistica della città e una fonte di entrata certa, ma non una risorsa su cui puntare. Di qui un taglio costante dei finanziamenti e una riduzione dell'attività espositiva, giudicata non essenziale. La svolta arriva alla fine del 2007, quando, dopo anni di dibattito su una possibile trasformazione in società dei Musei Civici, per renderne più agile la gestione e utilizzare integralmente gli incassi, la Giunta, sotto la spinta determinante dell'allora sindaco Massimo Cacciari, si decide ad affidare il sistema museale veneziano a una nuova fondazione a controllo pubblico creata dallo stesso Comune, la Fondazione Musei Civici, appunto. A occuparsene è l'imprenditore televisivo Sandro Parenzo, buon amico di Cacciari e fino a pochi mesi prima assessore comunale alla Cultura, presidente designato che in pochi mesi mette in piedi il progetto. Ma il difetto, al di là dell'abilità di Parenzo anche nel trovare possibili sponsor come l'Eni per sostenere l'avvio della nuova «creatura», è nell'obiettivo. Cacciari vuole la Fondazione Musei non tanto per potenziarne l'attività e puntare sulla cultura in alternativa e in aggiunta al turismo, quanto per sgravare l'Amministrazione comunale, che comincia già a scricchiolare per la diminuzione dei finanziamenti statali, da quelli che considera costi superflui. Parenzo esegue. Nelle estenuanti trattative con sindacati e dipendenti che precedono la nascita della Fondazione non si parla mai di un piano industriale, di obiettivi programmatici, di nuove strategie culturali, ma solo di costi. Quelli del personale del settore museale, di cui il Comune vuole liberarsi «girandolo» alla nuova Fondazione, e quelli delle manutenzioni ordinarie, e in futuro anche straordinarie, dei musei cittadini, difficili da sostenere da quando il Governo non concede più fondi pubblici legati alla Legge speciale per Venezia, ma li riserva solo al faraonico progetto Mose: 4 miliardi e mezzo di euro da investire per un sistema di dighe mobili alle bocche di porto per difendere la città dalle alte maree eccezionali. Finalmente, circa tre anni fa, la Fondazione nasce, con l'obiettivo di «reggersi» grazie alle sue entrate, grosso modo 8 milioni di euro all'anno, e alle risorse dei privati che dovrebbero far parte della nuova istituzione. Il progetto però non c'è e l'ossessione sono i costi. «Le grandi mostre saranno realizzate solo se ci saranno sponsorizzazioni a finanziarle, annuncia Parenzo, perché i contributi dei privati per la Fondazione andranno tutti al miglioramento dei servizi museali».

I primi passi

Nel Consiglio di amministrazione della Fondazione entrano finanzieri e manager milanesi amici di Parenzo e interessati alla cultura, da Francesco Micheli (già patron della casa d'aste Finarte) a Guido Roberto Vitale, che dovrebbero contribuire a trovare sponsor e privati disposti a investire. La programmazione delle attività resta in mano al direttore dei Musei Civici Giandomenico Romanelli, abile e accentratore, un'istituzione anche lui visto che da circa trent'anni ricopre quell'incarico, immune al passaggio di sindaci e assessori alla Cultura di ogni segno e colore. Parenzo gli affianca però un Comitato Scientifico con competenze diverse, dall'arte antica al contemporaneo, che, sulla carta, possa realmente contribuire a migliorare la programmazione espositiva e museale e sappia fornirle nuovi stimoli. I nomi sono illustri, da Umberto Eco a Jean Clair, ma in tre anni quel Comitato Scientifico si è riunito una sola volta: per il suo insediamento. Di contributi alla programmazione neanche l'ombra; nessuno, a cominciare da Romanelli, sembra interessato a chiederli. E su tutto si naviga a vista, anche perché Parenzo è un presidente, così com'era stato un assessore, da weekend: il solo tempo libero che gli concedono i suoi impegni di imprenditore nel settore della comunicazione. La programmazione delle mostre e delle attività, al di là di quelle consolidate e istituzionali, è soprattutto last minute, cercando di cogliere le occasioni «chiavi in mano» che si presentano. A volte propizie, come per Palazzo Fortuny, dove il rapporto con il collezionista e mercante belga Axel Vervoort porta all'organizzazione di alcune mostre di qualità trasversali tra antico e contemporaneo (a

cominciare da «Artempo» nel 2007) e a sviluppare comunque attorno a esse un progetto di centro espositivo polifunzionale. Spesso però spazi come il Correr e la stessa Ca' Pesaro vengono affidati ad artisti di discutibile rilevanza e fioccano anche le occasioni perdute sulle grandi mostre veneziane, quelle che ormai ai Civici non si fanno più. La megaesposizione su Giovanni Bellini, che si farà a Roma, alle Scuderie del Quirinale, non arriverà mai a Venezia, per superficialità e incomprensioni. Le stesse che porteranno la città a una brutta figura memorabile: quella della soppressione della mostra «Astrazioni» nel 2009, nell'anno del centenario del Futurismo e del suo manifesto. Una mostra già annunciata in un progetto integrato di esposizioni sul movimento che doveva legare Venezia a Rovereto e a Milano, analizzandone tre aspetti diversi. Ma le mostre al Mart e a Palazzo Reale si faranno regolarmente, quella al Correr salterà per mancanza di fondi, a prestiti già richiesti. Anche Regione e Fondazione di Venezia rinunciano a contribuirvi.

Tre presidenti in un anno

Se, nonostante la crisi che si scarica anche sugli incassi museali, i conti reggono (fino alla ripresa dalla seconda parte del 2010), le idee latitano. Parenzo, dopo appena due anni di presidenza è già sul punto di lasciare, in simbiosi con la fine del mandato di sindaco di Cacciari, vicepresidente di diritto della Fondazione Musei. Il problema è trovare, in fretta, un sostituto, scelto in pratica dallo stesso Parenzo. La scelta cade sul collezionista e imprenditore britannico David Landau, da tempo in trattativa con Comune e Fondazione Musei per donare al Museo Vetrario di Murano la sua importante collezione di vetri muranesi, tra cui tutti quelli progettati da Carlo Scarpa, in cambio della possibilità di poterli esporre a rotazione nella nuova ala della raccolta, destinata alle mostre e al contemporaneo e attesa da anni. Landau è pronto anche a trovare i fondi necessari per l'intervento, con una logica simile a quella seguita con Axel Vervoort per Palazzo Fortuny. Parenzo, che resta comunque nel Consiglio della Fondazione, propone a Landau di diventare presidente al suo posto e a marzo dello scorso anno c'è il cambio della guardia. Ma il neopresidente mostra subito di voler agire in modo deciso e con forte autonomia. «I Musei Civici veneziani, dichiara fin dall'inizio, sono un'"azienda" dal potenziale largamente sottoutilizzato. Venezia deve tornare a organizzare quelle grandi mostre per cui era famosa nel mondo e il Correr andrà ripensato come museo del collezionismo, esponendo i tesori ora nei depositi». L'attivismo e le «invasioni di campo» di Landau, anche nel terreno della programmazione che era «riserva di caccia» del direttore Romanelli, piacciono subito poco. Anche a Parenzo, che pure l'ha proposto, e al nuovo sindaco di Venezia Giorgio Orsoni, che ha preso il posto di Cacciari. Landau è l'uomo che dovrebbe anche servire ad attrarre nuovi sponsor, ma presto lo si accusa di fare poco da questo punto di vista. A giugno, solo tre mesi dopo la nomina, Orsoni chiede e ottiene le dimissioni dell'intero Consiglio della Fondazione Musei, nominato con Cacciari, per un «rimpasto» e un nuovo mandato triennale. Un mese dopo Orsoni rinnova il Consiglio, ma dà, clamorosamente e senza formali spiegazioni, il benservito da presidente a Landau, chiedendogli comunque di restare come consigliere per occuparsi del progetto Murano. Il nuovo presidente dovrebbe diventare il banchiere Carlo Fratta Pasini, esponente della finanza cattolica amico di Orsoni. A restare è invece Romanelli, vincitore del braccio di ferro ingaggiato dietro le quinte con Landau.

Ma la ciambella non riesce col buco e la situazione si fa sempre più imbarazzante per uno dei più importanti sistemi museali italiani. Fratta Pasini, entrato in Consiglio, non può e non vuole occuparsi dei musei veneziani, visti anche i suoi impegni professionali. Peccato non averlo accertato prima. Landau è già stato silurato e allora Parenzo è costretto a tornare sui suoi passi per fare il presidente part-time, in attesa di trovare un altro sostituto, mentre il problema del direttore resta irrisolto. Il contratto di Romanelli va a scadenza nel giro di alcuni mesi, ma è buio pesto sull'eventuale ricambio. E i musei? Ci si consola con la

riapertura del Museo di Storia Naturale, con il riallestimento parziale di quello di Ca' Pesaro e con la «cessione» in uso di Ca' Corner della Regina già sede dell'Asac, l'Archivio storico delle arti contemporanee della Biennale, inutilizzato, alla Fondazione Prada, perché vi insedi un proprio centro espositivo. Quello che i Musei Civici non hanno, perché il Correr è solo una sede adattata anche alle mostre. Il resto sono progetti o auspici: quello di partire finalmente con l'area del contemporaneo del Museo del Vetro, in crescita di visitatori; quello di «trasformare» lo stesso Correr in un Museo della Città di Venezia, allargandolo agli spazi dell'ex Palazzo Reale; quello di creare un grande spazio espositivo per l'arte contemporanea, magari da affittare, nelle Tese di San Cristoforo, all'Arsenale, messe a disposizione dal demanio. Nel frattempo, nel dicembre scorso, Parenzo, prima di lasciare definitivamente il Consiglio della Fondazione Musei (per diventare presidente del Casinò di Venezia), trova finalmente il suo successore, con il placet del sindaco. Un altro manager del settore della comunicazione e della pubblicità: il padovano Walter Hartsarich, validissimo professionista che però, per sua stessa ammissione, nulla sa di gestione dei musei. Dovrà imparare in corsa, ma l'obiettivo è sempre solo quello di trovare nuovi sponsor e aumentare gli incassi, affidando la stesura della parte culturale del nuovo piano triennale dei Musei Civici a un direttore come Romanelli che, sulla carta, a settembre non dovrebbe esserci più. È lui intanto a lanciare il nuovo progetto di mostre all'estero della Fondazione, con «Ritratto di Venezia» che da settembre porterà per un anno il meglio delle raccolte civiche legate alla storia della città (dalle «Due dame» di Carpaccio, alla pianta di Venezia di Jacopo de' Barbari), in parte svuotandole, in un «tour» di città giapponesi, come gli sponsor dell'operazione. Poi, con la stessa formula, potrebbe toccare alla Germania, alla Cina e alla Corea, per far arrivare un po' di fondi privati al sistema «offrendo» Venezia e il suo mito a domicilio. Del resto, a Palazzo Ducale e dintorni oggi al posto dei dogi regnano i manager, ma il core business dell'azienda, la produzione culturale, sembra destinata, negli ordini del giorno dei Consigli di amministrazione della Fondazione, solo alla voce «varie ed eventuali».

Il ruolo della Biennale

Dalla Biennale «a» Venezia, alla Biennale «di» Venezia. È in un cambio di preposizione, che denota il nuovo senso di appartenenza di tutta la città rispetto all'istituzione fondata dal Comune di Venezia oltre un secolo fa, che sta il profondo cambiamento negli ultimi anni della Fondazione oggi presieduta da Paolo Baratta. La Biennale resta più che mai la più importante istituzione italiana nel settore del contemporaneo (dall'arte all'architettura, al cinema alla danza, fino al teatro e alla musica), ma è anche, ora, la maggiore realtà culturale per Venezia, l'unico vero motore del suo sviluppo in questo settore. Una novità, dopo che per decenni la Biennale, divenuta statale, è stata sentita dai veneziani come prestigiosa ma «altra», una grande istituzione culturale internazionale con sede in laguna. Per questo anche l'allarme sul funzionamento attuale del sistema culturale veneziano, prima ancora che dal sindaco, arriva oggi proprio da Baratta. «Anche Torino con la Fiat è stata considerata per un secolo la capitale dell'auto, ricorda il presidente della Biennale, e abbiamo visto che cosa stava per accadere con il referendum di Mirafiori. Se Venezia si limita a sfruttare la rendita di posizione si condanna alla mediocrità. Serve uno sforzo innovativo che deve riguardare tutta la città e i suoi settori. La cultura legata al turismo diventerà un campo in cui molti, ovunque, in un momento di crisi economica e industriale, sono pronti a gettarsi con investimenti e impegno. Se Venezia sta a guardare, il rischio, come per la Biennale con i suoi concorrenti, è che il pubblico e l'attenzione si spostino altrove». E se Baratta, come ha già dichiarato, non vuol fare il Marchionne della situazione, nonostante i tagli al settore del Governo, poi in parte rientrati, il modello che la sua Fondazione propone sembra l'unico mirato a spostare il baricentro di Venezia da vetrina a fucina della cultura, pur senza rinunciare alle sue capacità di attrazione. Una trasformazione che nel caso della Biennale si è compiuta in una decina d'anni o poco più, dopo la riforma del 1998 che l'ha fatta uscire dal farraginoso

sistema delle istituzioni parastatali italiane, gestite con il bilancino della politica e i tempi della nostra burocrazia. La riforma dell'allora ministro per i Beni culturali Walter Veltroni, trasformandola in Società di Cultura, e qualche anno più tardi in Fondazione, doveva servire a favorire l'ingresso dei privati nell'istituzione, dandole contemporaneamente una struttura gestionale più agile e di tipo privatistico, pur sempre sotto il controllo dello Stato, per essere sempre meno dipendente dai fondi pubblici.

La svolta manageriale

In realtà, i privati nella Biennale non sono mai entrati: troppo alto il contributo annuo richiesto loro da una riforma imperfetta per poter esercitare poteri limitati e senza alcuna possibilità di «incrociare» l'attività della Biennale con le proprie. Ma il solo cambio di gestione e il passaggio dalla generazione dei presidenti «professori» preriforma, da Giuseppe Galasso a Paolo Portoghesi, da Gian Luigi Rondi a Lino Micciché, a quella dei manager (Paolo Baratta, Franco Bernabè, Davide Croff e ora ancora Baratta) ha comportato il progressivo salto di qualità. Quando Baratta divenne presidente, nel 1998, si tenne la sola Mostra del Cinema, perché il Padiglione Italia, ora Padiglione Centrale, ai Giardini era in condizioni talmente precarie da non potervi organizzare la Mostra di Architettura, programmata per quell'anno. Ancora, la Biennale dovette lasciare la sua sede storica di Ca' Giustinian, in restauro, e l'Asac, l'Archivio storico delle arti contemporanee (vera memoria della Fondazione) era chiuso da tempo con una sede, Ca' Corner della Regina, di fatto inagibile. Il primo problema da affrontare dunque fu quello degli spazi, quelli che il nuovo direttore della Biennale Arte Harald Szeemann chiese a Baratta per tornare ad avere una mostra di livello mondiale. La grande intuizione di Baratta fu quella di ricavarli all'Arsenale, il cuore dell'industria navale di Venezia dal XII secolo e fino all'inizio del Novecento, quando i grandi spazi furono abbandonati dalla stessa città. I Giardini, con il padiglione centrale e quelli nazionali, non bastavano più e allora la Biennale partì con la «conquista» dell'Arsenale, di cui allora venivano usate solo le Corderie in occasione della Mostra Internazionale d'Arte. Artiglierie, Gaggiandre, Tese, Giardini delle Vergini sono gli spazi in cui la Biennale si è progressivamente allargata, recuperandoli a uso espositivo grazie anche ai fondi per la Legge speciale per Venezia finché sono durati e portando così a circa 50mila metri quadrati l'area del complesso a disposizione per le sue mostre. Ora, con i Giardini e presto con l'aggiunta delle Sale d'Armi cinquecentesche, dove saranno realizzati nuovi padiglioni stranieri, la Biennale ha creato a Venezia un polo espositivo per il contemporaneo di livello internazionale (seppur attivo solo nei mesi estivi), intorno a cui la Mostra d'Arte e quella di Architettura, che si alternano, sono cresciute esponenzialmente aiutate dalla formula «antica» delle partecipazioni nazionali che rende la Biennale unica al mondo. Sono i numeri stessi a certificare il successo dell'operazione rilancio, ora tornata nelle mani di Baratta. Saranno quasi novanta i Paesi che prenderanno parte quest'anno alla Biennale Arte, un numero record, con padiglioni allargati a una moltitudine di palazzi veneziani, visto che ai Giardini e all'Arsenale non c'è più posto. Tutti vogliono partecipare, come in una gigantesca Onu dell'arte: da Haiti alla Cina, da Cuba all'Arabia Saudita, dall'Iraq all'India e, tra due anni, al Vaticano. Ma se i Paesi, da sempre, scelgono liberamente e autonomamente i propri artisti, è cambiato anche il modello della Mostra principale, e non a caso Arte e Architettura tendono sempre più ad assomigliarsi, visto che i progetti sono scomparsi per far posto alle installazioni, cercando di avvicinarsi all'interesse e al gradimento del pubblico, soprattutto giovanile, a costo di scontentare una parte di addetti ai lavori. Se con Szeemann la Biennale Arte balzò subito oltre i 240mila visitatori, con l'ultima edizione curata da Daniel Birnbaum si è arrivati vicino ai 400mila. Bice Curiger, con la nuova edizione, potrebbe fare anche meglio. E, con un «miracolo» gestionale (per gli standard di un'istituzione culturale pubblica italiana), tra incassi, sponsorizzazioni e altre entrate collaterali la Biennale oggi copre con entrate proprie l'85 per cento dei costi della Mostra di Arti Visive e il 60 per cento di quelli di Architettura. Il

segreto, oltre a una politica ormai capillare di coinvolgimento dei gruppi, delle scuole e dell'associazionismo nell'area veneta e oltre, è anche nelle nuove attività educational volute da proprio da Baratta, che vanno dai laboratori per i bambini al nuovo rapporto con Università, accademie, istituti di formazione e ricerca a cui la Biennale offre la possibilità di organizzare seminari a Venezia con i propri studenti, assistendoli nel viaggio e nel soggiorno e coinvolgendoli nello stesso dibattito legato alle tematiche delle mostre. Una politica che paga e che sta, quasi inconsapevolmente, trasformando la Biennale da istituzione vetrina di grandi eventi artistici in una struttura permanente di produzione e formazione culturale a livello internazionale, legata soprattutto alle fasce giovanili. Persino il Carnevale dei Ragazzi, lanciato quasi per caso lo scorso anno ai Giardini raccogliendo la richiesta di collaborazione del Comune di Venezia alla manifestazione, sta trasformandosi in una nuova «palestra» di sviluppo della creatività giovanile, a cui non a caso quest'anno hanno chiesto di partecipare, per la prima volta al di fuori delle grandi rassegne estive, Paesi come l'Inghilterra, l'Austria, l'Olanda, la Polonia. Con la riapertura continuativa dell'Asac proprio in un'ala del padiglione centrale ai Giardini e la riconquista di Ca' Giustinian come sede e kunsthalle aperta in permanenza anche alla città, la Biennale appare oggi l'unica vera speranza di Venezia per lo sviluppo di un'economia culturale solida e alternativa alla monocultura turistica, in linea con la storia della città, proprio mentre realtà istituzionali, come il Comune, si ritirano nella pura sopravvivenza.

«Non siamo un'azienda municipalizzata e non intendiamo svolgere un ruolo di supplenza rispetto ad altre istituzioni, ha già messo le mani avanti Baratta, il cui mandato scadrà all'inizio del prossimo anno e che vorrebbe completare nel prossimo quadriennio il lavoro iniziato, ma vogliamo diventare parte del modello educativo del Veneto, fare sì che la Biennale entri nel lessico delle famiglie di questa regione come un luogo di passaggio e di formazione per i propri figli». Si possono intuire i passaggi successivi: dotarsi di strutture di accoglienza, di ospitalità e di studio che possano consentire ad artisti e ricercatori invitati dalla Biennale di «produrre» a Venezia, come oggi è di fatto impossibile, anche per i costi altissimi di questa città. Bisognerà verificare se anche le altre istituzioni pubbliche, a cominciare dal Comune oltre che le Università, collaboreranno.

L'immagine in saldo

Venezia offre in saldo la sua immagine, per conservarla intatta. È l'ennesima contraddizione che vive oggi questa città che ha vissuto a lungo al di sopra delle proprie possibilità reali, ma ora è in difficoltà. I fondi legati alla Legge Speciale per Venezia, erogati con generosità dallo Stato dopo la grande alluvione del 1966 per la manutenzione della città, sono ormai cancellati da alcuni anni sull'altare del Mose, che per i suoi costi esorbitanti assorbe tutte le risorse pubbliche. Ma anche le entrate straordinarie del Casinò, fino a pochi anni oltre 100 milioni di euro annui, fondamentali per il bilancio comunale (che ora ne vorrebbe almeno 80), sono oggi ridotte di un terzo per la crisi degli incassi. Il Casino ha chiuso il 2010 con un rosso di 180 milioni, Parenzo ha dovuto dimettersi. E gli stessi fondi alle Soprintendenze per la conservazione architettonica e monumentale della città sono ormai ridotti praticamente a zero. Venute meno queste risorse, a una Venezia improvvisamente impoverita e abituata troppo bene, a ricevere quasi senza chiedere, non è restato altro che «tagliare» sulle spese e pensare di mettere in vendita appunto, oltre che il proprio patrimonio immobiliare, l'immagine stessa della città, sperando così di raccogliere le risorse per conservarla, al di là degli sforzi di lunga data dei Comitati internazionali per la sua salvaguardia. E se da anni, ad esempio, spariscono nel sostanziale disinteresse i masegni di trachite euganea che ne costituiscono la tradizionale pavimentazione stradale (sostituiti a ogni rifacimento dalla più brutta ed economica pietra di Trani, con gli originali magari a ornare i giardini delle ville di lusso della campagna veneta, un destino

comune purtroppo alle pavimentazioni di tante altre città storiche italiane) e talvolta anche le vere da pozzo dalle corti private, a essere compromessa ora è la stessa immagine dei monumenti della città. A cominciare da Palazzo Ducale, con le facciate in restauro ricoperte dalle maxipubblicità installate sui ponteggi, per coprire almeno in parte i costi degli interventi. E c'è chi ha ormai iniziato a parlare per Venezia di inquinamento estetico, accanto a quello ambientale.

Cominciò così

Tutto iniziò con Ca' Foscari. Fu l'Università veneziana, nel giugno del 1999, la prima a ricorrere alla pubblicità per finanziare in parte il restauro della sua sede storica sul Canal Grande, dove il regolamento comunale vieterebbe esplicitamente il ricorso a insegne pubblicitarie. La facciata esterna era fedelmente riprodotta in un grande telo pittorico che copriva i ponteggi; in piccolo il marchio Frette dell'azienda sponsor. La stessa linea adottata dal Comune l'anno prima per il restauro di una delle facciate esterne di Palazzo Ducale (1,8 miliardi di lire dal Credito Bergamasco) con un telone fotografico che riproduceva l'architettura del palazzo dei dogi a ricoprire le impalcature. «I tempi cambiano, dichiarò quel giorno d'estate a Ca' Foscari il soprintendente per i Beni ambientali e architettonici di Venezia Roberto Cecchi, che autorizzò l'intervento, e fare pubblicità sul Canal Grande può essere ammissibile se, come in questo caso, la riproposizione della facciata e del marchio dell'azienda non è chiassosa, ma pacata». È lo stesso Cecchi, divenuto segretario generale del Ministero per i Beni culturali, a dichiarare nel gennaio di quest'anno alla presentazione del restauro del Colosseo: «Non siamo disponibili, come invece è accaduto a Venezia, a vedere i monumenti interamente coperti da cartelloni pubblicitari. I luoghi devono continuare a restare visibili anche durante i lavori». È tra queste due dichiarazioni di Cecchi che si misura, in fondo, il degrado progressivo dell'immagine di Venezia subìto negli ultimi dieci anni con l'apparizione delle maxipubblicità, illuminate anche di notte, nei suoi luoghi simbolo, rinunciando persino alla riproduzione grafica delle facciate dei monumenti, per dare tutto lo spazio solo agli «spot». Dal caso Ca' Foscari del 1999 inizia l'escalation. Il Comune mette all'asta a fini pubblicitari i ponteggi di due dei suoi palazzi in restauro sul Canal Grande, Ca' Giustinian e Ca' Vendramin Calergi, per tutta la durata dei lavori, a 70mila euro al mese, aggirando il suo stesso regolamento. Ma senza successo. Si cercano, allora, a prezzi ribassati, sponsor pubblicitari occasionali. Lo stesso fanno le Gallerie dell'Accademia, per i ponteggi della facciata del museo in ristrutturazione. Il passo decisivo è quello della Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici di Venezia, l'organo di tutela, che «affitta» direttamente per ben cinque anni alla società inglese Plakativ (circa 3 milioni e mezzo di euro il forfait concordato), le facciate della Biblioteca Marciana e dell'Ala Napoleonica, anche qui per finanziare con le maxipubblicità della Rolex o del Moët et Chandon i restauri delle stesse.

Via alla deregulation

Gli argini sono ormai rotti ed è la «deregulation», con il regolamento che vieta la pubblicità lungo il Canal Grande ancora valido solo per i privati. Con lo stesso criterio si è chiuso l'accordo con l'impresa trevigiana Dottor Group per il restauro, ancora in corso, della facciata esterna del Ducale che si affaccia sul molo, quella sul rio della Canonica e sul Ponte dei Sospiri, affidandole, a 40mila euro al mese (meno del costo di una o due pagine di pubblicità comprate per un giorno su un grande quotidiano nazionale), il compito di trovare gli sponsor che tappezzino di pubblicità i ponteggi per pagare l'intervento. L'operazione che ha compromesso a livello internazionale l'immagine di Venezia, inducendo anche, dopo le denunce del Fondo per l'ambiente italiano e di alcuni Comitati privati come quello britannico, i maggiori direttori di musei del mondo a indirizzare un appello all'allora ministro per i Beni culturali Sandro Bondi. Nel frattempo anche

altre sedi monumentali, dal seminario Patriarcale alla Fondazione Levi, hanno «sposato» le maxipubblicità. E si è arrivati al punto che per alcuni monumenti, dalla chiesa di San Simeon Piccolo di fronte alla stazione di Santa Lucia alla stessa Ala Napoleonica, i ponteggi sono ormai solo supporti delle maxipubblicità per restauri che procedono a ritmo lentissimo o non sono mai iniziati, in attesa, attraverso di esse, di trovare i fondi necessari a farli partire. Ponteggi «finti», per restauri ipotetici. Di fronte alle critiche, la risposta di Comune e Soprintendenza è sempre la stessa: «Faremmo volentieri a meno delle maxipubblicità, ma non possiamo. I fondi che portano sono indispensabili per i restauri». Un alibi, più che una verità, perché si fa pochissimo per invertire la tendenza e trovare forme alternative di finanziamento. Ma anche, semplicemente, per trovare delle «regole» di arredo accettate da tutti. Persino un pubblicitario come Oliviero Toscani, padre dell'operazione «Il Cielo dei Sospiri» per il restauro di Palazzo Ducale (che ha poi ripudiato per i modi della sua realizzazione), dichiara di fronte alla «svendita»: «Venezia sarebbe una città ambitissima per la comunicazione pubblicitaria, ma bisogna, appunto, saperla fare. Bisognerebbe che la città creasse un gruppo di lavoro di esperti che "pensino" la sua comunicazione pubblicitaria, senza lasciarla in mano a burocrati che non ne capiscono nulla». Lo aveva già detto, criticando l'operazione Ducale, l'allora presidente della Fondazione Musei Civici Sandro Parenzo e l'ha ripetuto da poco il suo successore Walter Hartsarich, che proviene anch'egli dal mondo della pubblicità. Anche il nuovo ministro per i Beni culturali Giancarlo Galan dichiara ora che l'immagine di Venezia con le maxipubblicità è desolante e bisogna fare qualcosa. Ma non accade nulla. Anzi sì: con un recente accordo tra Actv, l'azienda di trasporto acqueo e il Comune, i vaporetti per tre anni potranno viaggiare lungo il Canal Grande con pubblicità esterne sulle loro fiancate.

Venezia e l'architettura

«Venezia è nella coscienza del mondo intero la città antica per eccellenza, un mito legato all'idea stessa della sua nascita, che non sembra permettere alcuna trasformazione strutturale, e, quindi, anche alcuna trasformazione verso il moderno». Queste parole di un grande architetto come Vittorio Gregotti, pronunciate oltre dieci anni fa, sembrano più che mai attuali, perché, nonostante le Soprintendenze si siano fatte più permissive, i vincoli più labili e il Comune più disponibile nei confronti di chi voglia «investire» in città con nuove edificazioni, il rapporto tra Venezia e l'architettura contemporanea resta conflittuale e pieno di problemi. Per insediare alla Fondazione Querini Stampalia il nuovo ponte di Carlo Scarpa, uno splendido omaggio a Carpaccio, Giuseppe Mazzariol, agli inizi degli anni Sessanta dovette ricorrere a quello che egli stesso definì «un atto di disperata violenza», facendolo mettere in opera in una sola mattina perché non aveva il permesso del Comune. E quella stessa Venezia aveva già rinunciato nel 1953 alla palazzina progettata da Frank Lloyd Wright sul Canal Grande. Avrebbe fatto lo stesso dieci anni più tardi per il nuovo ospedale a San Giobbe ideato da Le Corbusier, ancora con la mediazione di Mazzariol, e, nel '69, per il progetto di palazzo dei congressi ai Giardini della Biennale vanamente presentato da un altro grande maestro come Louis Kahn.

Rimasti sulla carta negli anni Ottanta anche i concorsi banditi da Biennale e Comune per un nuovo Palazzo del Cinema, un nuovo Padiglione Italia ai Giardini (con il vincitore del concorso, Francesco Cellini, a far causa al Comune, vincendola, per farsi almeno pagare le spese di progettazione), il riassetto di piazzale Roma. E oggi? La situazione non è molto diversa, ma non per una chiusura pregiudiziale della città ai nuovi progetti, in larga parte venuta meno, quanto per la dimostrata incapacità di portarli a termine in tempi e modi ragionevoli. Anche sulla nuova architettura a Venezia, infatti, manca da tempo un disegno chiaro,

sostituito, di volta in volta, dal desiderio di cogliere l'occasione che si presenta, sperando poi di inserirla in un disegno organico a posteriori. Il che non accade mai.

La nuova architettura sulla carta

La prova è in un agile libretto, legato a una mostra esemplificativa tenuta alla Fondazione Cini, che nel 1999 il Comune di Venezia curò con l'Istituto Universitario di Architettura (Iuav) proprio per illustrare i nuovi progetti che di lì a qualche anno avrebbero dovuto cambiare il volto della città, aprendolo, appunto, alla nuova architettura contemporanea. La sorte di molti di quei progetti, spesso affidati a celebrati architetti, ci aiuta a capire perché anche in questo settore la produzione culturale veneziana resti deficitaria, nonostante proprio dall'Iuav siano passati e abbiano insegnato negli ultimi trent'anni alcuni dei migliori architetti italiani. Il progetto dell'architetto catalano Enric Miralles, oggi scomparso, vincitore del concorso per la progettazione della nuova sede di Architettura con annesso auditorium, nell'area dei Magazzini Frigoriferi a San Basilio, all'ingresso della città, è rimasto solo sulla carta. Oltre dieci anni dopo, quell'area è di fatto abbandonata e non c'è ancora un'idea chiara sul suo riuso. Ma ancora più clamoroso è il caso del Venice Gateway di Frank O. Gehry, che il grande architetto canadese autore del Museo Guggenheim di Bilbao era stato chiamato in pompa magna a progettare dalla Save, la società che gestisce l'aeroporto di Tessera, e dalla città, come la nuova Porta di Venezia, collegando l'acqua e la terraferma all'interno del «Marco Polo», con albergo, darsena e centro congressi, con le sue «vele» a coprire gli edifici. Sono passati quasi nove anni da quella mattinata di sole del novembre 2002 in cui Gehry calò in laguna per presentare il suo progetto e da allora non solo non è stata posta una sola pietra di quella Porta, ma non si è arrivati neppure alla fase esecutiva della progettazione. Save e Comune continuano a far finta che il progetto, nel frattempo ridimensionato, arriverà, ma quando e con quali fondi per realizzarlo resta un mistero gaudioso. L'ultima proposta della Save è che sia realizzato con problematici fondi della Legge speciale per Venezia: cioè un intervento di una società a maggioranza privata, fatto con finanziamenti pubblici.

Le grandi incompiute

Scorriamo ancora il libretto del '99 con i suoi progetti. Il nuovo Blue Moon del Lido, progettato da Giancarlo De Carlo, la nuova «piazza» dell'isola, all'incrocio tra il Gran Viale e il Lungomare, è stato sì realizzato, ma in modo talmente approssimativo e incompleto, senza neppure la copertura della grande cupola del complesso, che De Carlo, nel frattempo deceduto, non lo riconoscerebbe.

Il terminal di Fusina di Alberto Cecchetto, uno dei nuovi accessi alla città, fondamentale per smistare il traffico automobilistico, è ancora lì che aspetta. Il nuovo cimitero di San Michele affidato a un'altra «firma» dell'architettura internazionale, l'inglese David Chipperfield, con un'isola aggiunta, creata con i fanghi dello scavo dei canali, con orti e giardini, procede a ritmo lentissimo e i lavori sono ancora al primo stralcio. Il Centro multimediale per la musica nella Scuola Grande della Misericordia (progettista Giovanni Fabbri) è ormai solo un'esercitazione di scuola (la nuova ipotesi ora è un fondaco con attività espositive). Come il Museo della città contemporanea di Venezia (Bruno Minardi) ai Magazzini Ligabue, di cui nessuno ha più sentito parlare. E le residenze per studenti nell'ex fabbrica di perle di vetro delle Conterie di Murano (Carlo Cappai) le vedranno forse la generazione successiva a quella per cui erano state concepite. Ma nel libretto c'è anche il Quarto Ponte sul Canal Grande di Santiago Calatrava, oggi Ponte della Costituzione. Si dirà: ecco una grande opera di architettura contemporanea realizzata a Venezia, fortemente voluta dalla giunta

Cacciari per dare un nuovo «segno» architettonico all'ingresso della città. Arrivata dopo undici anni dalla sua ideazione, però, con quattro, tormentatissimi anni di lavori per realizzarla (quando per edificare il monumentale ponte di Rialto le maestranze cinquecentesche guidate da Antonio Da Ponte impiegarono poco più di tre anni, botteghe comprese) e con un costo più che raddoppiato, vicino ai quattordici milioni di euro. Una cifra destinata a salire per gli elevatissimi costi di manutenzione dell'opera. Ma non è ancora finita, perché continuano i lavori per l'inutile ovovia per il passaggio dei disabili, agganciata al ponte di vetro e acciaio, che non ne risolverà i problemi (assai più agevole raggiungere da piazzale Roma la ferrovia anche in carrozzella con una fermata di vaporetto) compromettendone anche l'estetica. E lo stesso Calatrava, non vuol più saperne di associare il suo nome a Venezia, offeso dalle modifiche, dal disgraziato iter della realizzazione, dalle accuse di errori progettuali, tanto da volerlo comunicare anche a livello internazionale. Alla mostra dei progetti finalisti del Premio Mies van der Rohe, pochi mesi fa alla Triennale di Milano, di quello di Calatrava per il ponte della Costituzione, pur selezionato, non c'era traccia. Al suo posto, un cartello che spiegava al pubblico che non era esposto per esplicita volontà del progettista. Calatrava, insomma, ha tagliato i ponti con Venezia.

Un futuro incerto

E se il presente è anche l'intervento di Tadao Ando per la nuova Punta della Dogana «targata» François Pinault, di riconosciuta qualità architettonica a parte gli impianti tecnologici autorizzati per la prima volta dalla Soprintendenza sul tetto di un edificio monumentale del Seicento, o la nuova Biblioteca della Fondazione Cini ricavata con sapienza da Michele De Lucchi nell'antico dormitorio dei frati benedettini dell'isola, il futuro dell'architettura contemporanea a Venezia non sembra promettere nulla di buono. Il Nuovo Palazzo del Cinema del Lido, che il concorso bandito dalla Biennale aveva affidato alle cure dello Studio 5+1 e di Rudy Ricciotti, è ancora solo un grande buco nel suolo e nel frattempo i progettisti hanno in pratica ritirato la firma perché il progetto è stato stravolto in fase esecutiva e di fatto dimezzato. Le nuove Grandi Gallerie dell'Accademia, che dovevano essere pronte alla fine del 2007, sono ancora un cantiere per i ritardi nei lavori della ristrutturazione affidata a Tobia Scarpa, con la direzione dei lavori del soprintendente Renata Codello. Pende sulle teste dei veneziani anche la ristrutturazione del Fontego dei Tedeschi voluta dal gruppo Benetton, che ha acquistato dalle Poste, di cui era sede a Venezia, lo storico complesso cinquecentesco sulla cui facciata esterna erano un tempo gli affreschi di Tiziano e Giorgione. All'opera è stata chiamata un'archistar come l'olandese Rem Koolhaas, per farne un centro commerciale all'americana, con una grande terrazza panoramica al posto del tetto sul lato che dà sul Canal Grande, scale mobili colorate, ascensori e modernissimi affreschi alle pareti. Il Comune mostra qualche perplessità, la Soprintendenza nicchia, ma alla fine, magari in cambio di qualche «liberalità» benettoniana verso la Fenice in difficoltà, il Fontego postmoderno arriverà, tra le immancabili polemiche. Nel frattempo, però, la città ha detto no, per motivi misteriosi, -al progetto di riqualificazione delle edificazioni sul fronte acqueo dell'isola del Tronchetto proposto-- da un grande architetto come Jean Nouvel. Preferisce la consueta colata cementizia locale, per valorizzare questa lingua artificiale di terra di frontiera tra la città d'acqua e Mestre, che una volta l'allora sindaco Massimo Cacciari, in un moto di sincerità, definì, per la sua bruttezza, «un pugno in faccia a chi arriva a Venezia». Segnali contraddittori di una città incoerente anche verso le sue trasformazioni, subìte sempre, governate quasi mai. Nel frattempo, infatti, i palazzi storici non più abitati vengono implacabilmente frazionati e trasformati in alberghi con il via libera di Soprintendenza e Comune, pur di sottrarli al disuso, e spuntano come funghi i maxipontili in formato aeroportuale per i vaporetti (alla Pietà, come ai Giardinetti Reali di San Marco piuttosto che al Lido), che sottraggono alla vista dall'acqua o dalla terra il tessuto monumentale della città. Da quello della Pietà non si vede più San Giorgio. E da quello

dei Giardinetti Reali sono «sparite» alla vista la Punta della Dogana e la Basilica della Salute. Alle critiche montanti, la Soprintendenza replica rimbeccando i passatisti che non capiscono una tutela della città ormai elastica, affezionati, come sono, «a una Venezia da cartolina».

Venezia e l'arte contemporanea

Capitale dell'arte contemporanea, ma solo ogni due anni. È il destino della Venezia attuale, indissolubilmente legato ai ritmi della Biennale. La mostra internazionale, unica nell'era della globalizzazione, si tiene da giugno a novembre. È in questi mesi, ma soprattutto a giugno, che la comunità artistica internazionale cala a Venezia, che intorno alla Biennale si organizzano in città decine e decine di mostre, spesso di alto livello e che la città «vive» anche grazie all'arte contemporanea. Ma questa tensione estiva e biennale non riesce a diventare sistema permanente, nonostante un terreno potenzialmente fertile con la presenza di un'antica Accademia di Belle Arti e di due Università, Ca' Foscari e Iuav, attente anche alla formazione artistica, con migliaia di giovani coinvolti. Nessuno lo governa. Anche la presenza in città di un'istituzione pubblica dedicata all'arte giovanile del Triveneto come la Fondazione Bevilacqua, retta ormai da molti anni da una critica d'arte influente come Angela Vettese, non basta a innescare, nonostante gli sforzi e gli studi d'artista offerti ai giovani più promettenti, meccanismi «produttivi» per l'arte a Venezia. La Bevilacqua La Masa agisce infatti almeno in parte in modo autoreferenziale, esponendo nei suoi spazi per mostre personali artisti importanti ma già affermati più che giovani emergenti (ai quali sono riservate, piuttosto, le collettive) in una logica quasi concorrenziale con altre centri espositivi cittadini. Il Comune, da parte sua, attraverso i Musei Civici, ha da tempo rinunciato, per sostanziale disinteresse, a una propria politica sul contemporaneo, e si limita a seguire l'onda, accontentandosi di organizzare anch'esso, in occasione della Biennale Arti Visive, mostre di artisti di grido (quest'anno toccherà a Julian Schnabel al Museo Correr e a Pier Paolo Calzolari a Ca' Pesaro), che gli sono generalmente offerte «chiavi in mano». Si è da tempo interrotta anche la pratica virtuosa che aveva fatto sì che, fino agli anni Sessanta, la città «acquistasse» per le proprie collezioni alcune delle opere più interessanti esposte alla Biennale e la Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro si basa ancora in buona parte su di esse. E il sistema delle gallerie private, una volta «motore» esso stesso della produzione artistica veneziana e luogo d'incontro dei suoi protagonisti (basti pensare al ruolo nella Venezia del dopoguerra di gallerie come Il Cavallino di Carlo Cardazzo o Il Traghetto di Gianni De Marco) ha oggi, anche nelle sue espressioni migliori, solo il ruolo di vetrina delle tendenze del mercato internazionale dell'arte contemporanea. Una nuova iniziativa come la «Notte dell'Arte» a Venezia che coinvolgerà per la prima volta musei, istituzioni e gallerie private, tenendole aperte sino a mezzanotte la sera del 18 giugno è stata non a caso promossa non da esse o dal Comune, che pure collaborerà, ma da un'Università come Ca' Foscari, fautrice di una sua nuova politica culturale aperta alla città.----

Tra Guggenheim e Pinault

È stato soprattutto sotto l'amministrazione Cacciari che il Comune ha di fatto teorizzato l'idea di affidare a privati «illuminati» un ruolo di promozione culturale e artistica sul contemporaneo, sgravandosi dei relativi costi e offrendo in cambio «contenitori» per risparmiare anche sul loro eventuale recupero. E se quella della Collezione Guggenheim era già una realtà esistente e autonoma di successo, con una propria abile politica espositiva autogestita, ma attenta anche al rapporto con il territorio (soprattutto nel settore educational con il ciclo «A scuola di Guggenheim»), l'«investimento» è stato fatto soprattutto su François

Pinault e la sua collezione d'arte contemporanea. Prima vendendogli Palazzo Grassi, che il Comune aveva temporaneamente acquistato dalla Fiat per salvarne il ruolo «pubblico» di centro espositivo che aveva ormai acquisito, come giustificò l'allora sindaco Paolo Costa, vincendo le resistenze della sua Giunta. Poi affidandogli in concessione la Punta della Dogana. Ed è qui che è nato il grande equivoco. Monsieur Pinault ha sì ristrutturato Palazzo Grassi e Punta della Dogana a sue spese e in modo impeccabile, ma non per svolgere il ruolo di nuovo mecenate dell'arte in sintonia con la città evocato da Cacciari. La sua presenza solitaria è legata all'esigenza di mostrare al mondo la collezione del proprietario di Christie's in una vetrina come quella di Venezia, sfruttando anch'esso il traino estivo della Biennale Arte. Dimenticate presto le mostre di confronto tra civiltà che pure erano negli accordi sulla vendita di Palazzo Grassi («Roma e i Barbari» l'unica realizzata), la strategia di Pinault è stata quella di occupare i suoi due prestigiosi spazi espositivi con mostre periodiche degli artisti della sua collezione. In particolare, la Punta della Dogana funzionerà come un museo delle sue opere con un ritmo sufficientemente lento, un parziale ricambio di esse ogni anno e mezzo, da ammortizzarne anche i costi di gestione. Palazzo Grassi, invece, proporrà due mostre all'anno, entrambe sempre legate alle opere della sua collezione. Il rapporto di collaborazione con le altre istituzioni cittadine, uno dei cardini della convenzione con il Comune per la concessione di Punta della Dogana, resta labile ed episodico. L'«esplosione», come avverrà anche quest'anno, solo in occasione della Biennale Arte, quando la platea internazionale legata al mondo dell'arte e della moda che sta a cuore anche al Pinault imprenditore e collezionista, cala immancabilmente in Laguna.

Il chilometro dell'arte «virtuale»

È virtuale, pertanto, anche un'altra invenzione di Cacciari coniata in occasione della poderosa inaugurazione della Punta della Dogana targata Pinault nel 2009. Quella del chilometro dell'arte, percorso da Palazzo Grassi passando attraverso le Gallerie dell'Accademia, la Collezione Guggenheim, l'Accademia di Belle Arti e il nuovo centro espositivo legato a Emilio Vedova, anch'esso alle Zattere, per raggiungere, appunto, la Punta della Dogana, con la sede della Biennale di fronte a essa. Un unico circuito espositivo secondo il sindaco filosofo doveva favorire la sperimentazione artistica giovanile sul contemporaneo e creare un'area alternativa, anche sul piano turistico, a quella marciana. Ma si tratta, appunto, di una suggestione, visto che questi luoghi sono l'uno diverso dall'altro, operano con logiche e finalità differenti e risentono in maggioranza, a parte l'Accademia di Belle Arti, di una stagionalità che li rende vivi soprattutto nel periodo primaverile ed estivo (problema comune peraltro ad altre città turistiche). Perché il chilometro dell'arte diventi un sistema permanente ed effettivo non basta, evidentemente, il fascino della sua evocazione filosofica, ma servirebbe un duro lavoro che nel tempo costruisse attorno a esso una comunità, una rete di servizi e un sistema di collaborazioni concordate e in parte «obbligate», nella diversità dei soggetti, che lo renda e lo faccia apparire come unitario. Serve, ancora una volta, un progetto e una città che lo governi. Nel frattempo, altre istituzioni, in altre parti della città, continuano ad ampliare l'offerta nel settore del contemporaneo. Dai polacchi della Signum Foundation «sbarcati» da qualche anno a Palazzo Donà, alla Fondazione Prada che da questa estate, in accordo con la Fondazione Musei Civici, ha preso possesso di Ca' Corner della Regina (già sede dell'Asac) per farne la testa di ponte veneziana dell'istituzione della stilista milanese e dei suoi interessi artistici. Senza dimenticare realtà vivaci già operanti, come la Galleria A+A, Centro di Cultura Sloveno a Venezia, soprattutto per i giovani.

Ci sarebbero dunque, partendo dalla «sirena» Biennale, tutte le condizioni per fare di Venezia una capitale permanente dell'arte contemporanea, creando accanto ai luoghi dell'esposizione quelli della produzione e mettendo in relazione gli uni con gli altri. Ma se Venezia spera che a impostarlo siano i nuovi mecenati, veri

o presunti, calati in città, aspetterà invano. Se ne ha ancora la forza, dovrà fare da sé, o limitarsi a lucidare la «vetrina» per conto terzi.

Cultura e turismo, due estranei

La cultura «vampirizzata». Il periodo della Mostra del Cinema, tra la fine di agosto e quello di settembre, è quello in cui gli alberghi del Lido, ma con loro anche ristoranti e bar, aumentano le proprie tariffe, per sfruttare, per quelle due settimane scarse di invasione, la rendita di posizione che obbliga il popolo del Festival a soggiornare sull'isola. E al termine della mostra, puntualmente, torna da parte dei produttori cinematografici la polemica sull'isola «inospitale», con minacce di non ritorno, finora per fortuna mai concretizzate. Proprio per questo da anni la Biennale tenta, senza successo, anche se quest'anno punta a ottenere qualche risultato con un primo accordo con le grandi catene alberghiere, di impostare con albergatori e categorie economiche una politica dei prezzi che non faccia sentire i cinefili, soprattutto giovani, che dall'Italia e dall'estero si spostano in laguna per la mostra, vittime di un sistematico taglieggio. Il durante e dopo mostra del listino prezzi del Lido è sempre un esercizio salutare per chi voglia accorgersi della differenza.

Il Carnevale di Venezia, reinventato agli inizi degli anni Ottanta da Maurizio Scaparro e dalla stessa Biennale come una manifestazione culturale popolare e poi un po'alla volta decaduto a festa di piazza, è ormai diventato comunque una fonte di entrata certa per le categorie turistiche della città nel periodo invernale di bassa stagione. Ma, nonostante gli sforzi e i ripetuti appelli del Comune, albergatori e commercianti non hanno mai voluto negli anni contribuire economicamente al Carnevale di cui per primi si avvantaggiano. Venezia Marketing & Eventi, la società che la stessa Amministrazione ha creato qualche anno fa a questo scopo, sperando che in essa potessero progressivamente entrare i privati, si regge ancora solo sui fondi dello stesso Comune e del Casinò, controllato dal medesimo ente locale. Le categorie turistiche ed economiche cittadine, entrate nella società con quote minime, stanno a guardare, salvo criticare l'organizzazione, uno sport tipicamente veneziano. Sono solo due esempi di come una città che vive di un turismo naturalmente intrecciato alla sua offerta culturale, si limiti a sfruttarla nel modo più rozzo, facendo pochissimo, invece, per valorizzarla e per creare su di essa una nuova politica di accoglienza. In una città come Venezia non esiste, ad esempio, un solo locale per i giovani alternativo alla biblioteca, dove essi possano andare a studiare e incontrarsi durante il giorno, come esistono in tutte le grandi città, da Pechino a Parigi, da Londra a Berlino. L'unico spazio di questo tipo è legato appunto a una biblioteca, quella della Fondazione Querini Stampalia, a cui il Comune ha tra l'altro ridotto i finanziamenti pubblici. Nessun esercente veneziano pensa evidentemente di «investire» su questo segmento di domanda, che pure riguarda migliaia di giovani, con una miopia anche imprenditoriale. Ma è proprio questo tipo di servizi che aiuterebbe a creare un flusso turistico alternativo a quello dei «forzati» della visita giornaliera lungo la tratta Rialto-San Marco.

Il business turistico dell'arte

Il fenomeno ora si è allargato anche all'arte, e in parte all'architettura, visto che le due Mostre internazionali che sempre la Biennale organizza ad anni alterni tra i Giardini di Castello e l'Arsenale richiamano ormai un grande pubblico internazionale. Di qui la necessità per molti dei Paesi che vi partecipano con un proprio padiglione, e per gli organizzatori delle numerose mostre collaterali che sempre accompagnano l'Esposizione internazionale, di trovare in città spazi alternativi per ospitarle. Si è creato così un vero e proprio business dei palazzi e degli spazi dati in affitto per i mesi della Biennale, con servizi

annessi, in cui tutti ormai cercano di inserirsi. Il giro d'affari legato alla Biennale Arti Visive e alla miriade di mostre che si aprono in laguna nello stesso periodo, è stato stimato dagli addetti ai lavori, in occasione dell'edizione 2009, vicino ai 15 milioni di euro, e quest'anno dovrebbe aumentare. Sui circa 90 Paesi partecipanti alla Biennale Arti Visive 2011, un record, oltre la metà sono privi di padiglione, perché ai Giardini e all'Arsenale non c'è più posto. Ogni Paese senza padiglione per partecipare alla Biennale trovando un proprio spazio espositivo alternativo in città spende nel periodo della mostra, tra affitto della sede, guardianìa delle sale, catering, trasporti delle opere, spese di soggiorno, pubblicità, da un minimo di 50mila a un massimo di 300mila euro. L'affitto di un palazzo o di uno spazio per tutta la durata della Biennale costa a un Paese straniero da un minimo di 20mila euro al mese per circa 150 metri quadri, a un massimo di 200mila euro per l'intera durata della Biennale per un piano di palazzo di circa 400 metri quadri, in area centrale. In più, come detto, ci sono le decine e decine di mostre collaterali programmate a Venezia nel periodo della Biennale, che cercano anch'esse spazi espositivi, alle stesse condizioni. Per questo ormai l'offerta di spazi in città durante la Mostra di Arti Visive supera la domanda, perché molti cercano di sfruttare, ancora una volta, la rendita di posizione veneziana, anche per l'interesse di Paesi e allestitori a partecipare, visto comunque il ritorno di immagine offerto da una mostra organizzata a Venezia nel periodo della Biennale. È un nuovo «affare» turistico legato alle arti visive in cui tutti ormai vogliono entrare, compresi gli enti pubblici.

La Biennale «vigile» espositivo

A offrire spazi a pagamento per le mostre «biennalesche» sono anche il Comune, che mette quest'anno perfino a disposizione le sue sale cinematografiche, e la stessa Curia Patriarcale che ha immesso sul mercato degli spazi espositivi, tra cui sale del Museo Diocesano, la chiesa di San Lio, la chiesetta di San Samuele. Oltre a tutte le principali istituzioni culturali veneziane, dall'Istituto Veneto alla Querini Stampalia, dall'Unesco alla Fondazione di Venezia, persino le scuole, come ad esempio quest'anno il Liceo Artistico, mettono a disposizione i loro spazi per le mostre, per fare cassa in un momento di crisi economica generalizzata. Questa offerta diffusa e ancora una volta senza regole è non priva di rischi per Paesi e organizzatori di mostre che non siano abituati a muoversi nella realtà levantina di Venezia.

A cercare di portare un minimo di ordine e trasparenza, da quest'anno è ancora una volta la Biennale che, percepito il pericolo della deregulation espositiva senza controlli, si è trasformata in «agenzia immobiliare» senza fini di lucro per far incontrare domanda e offerta, facendosi garante della trasparenza della trattativa. Un modo anche per calmierare indirettamente i prezzi e limitare le inevitabili speculazioni di questo nuovo business turistico legato all'arte. Sul sito della Biennale è già stata aperta da mesi l'area di inserzioni gratuite chiamata «Bacheca Biennale» con tutte le informazioni utili per la ricerca di spazi espositivi, con i riferimenti dei proprietari e caratteristiche e ubicazione dei luoghi. Già ad aprile erano almeno una settantina i soggetti pubblici e privati pronti a offrire i loro spazi per mostre in città. Un elenco poi diventato sempre più lungo. Ma che Venezia non sappia fare sistema nel settore Cultura, facendone il volano di una presenza turistica sempre più qualificata in città, lo dimostra un'altra vicenda, quella del «suo» Salone dei Beni Culturali.

Il Salone snobbato

Il Salone, giunto ormai alla XIV edizione, è stato, all'inizio, una felice intuizione nel cercare di portare a Venezia una volta l'anno il cuore dell'innovazione del settore, mettendo a confronto amministrazioni, istituzioni pubbliche e private e imprese, chiamate a fare il punto sulle proprie attività e a discutere il futuro della cultura in Italia. Con il tempo sono progressivamente scomparse tutte le altre fiere dei beni culturali analoghe presenti in Italia, con la sola eccezione del Salone di Ferrara, incentrato però sul restauro. In teoria lo spazio per fare del Salone di Venezia il punto di riferimento generale è aumentato. Ma, ancora una volta, la città, a cominciare dalle sue istituzioni pubbliche, non ha mai creduto all'iniziativa, non ha investito nulla su di essa. Il Salone dei Beni Culturali di Venezia è rimasto una sorta di «astronave» che sbarca ogni anno per tre giorni in laguna in un sostanziale disinteresse. Si è arrivati al punto, nell'ultima edizione, nell'anno in cui la città ha lanciato la sua candidatura a Capitale europea della Cultura per il 2019, che tra gli stand del Salone c'erano quelli di Province come Roma, Genova e Cagliari o di Comuni come Padova o Vittorio Veneto, ma, incredibilmente, non quelli del Comune e della Provincia di Venezia, che non solo non sostengono economicamente l'iniziativa, ma non vi partecipano neppure. E si potevano trovare gli spazi riservati a Palazzo Grassi e alla Collezione Guggenheim, ma non quelli dei Musei Civici veneziani, anch'essi assenti. Difficile, in queste condizioni di scarsa affluenza, che il Salone dei Beni Culturali decolli e diventi parte dell'offerta turistico-culturale della città; e infatti se n'è andato anche il suo direttore artistico, il manager culturale veneziano Maurizio Cecconi, dopo aver tentato per anni di rilanciarlo. Chissà se il Salone dei Beni Culturali, che dipende già economicamente dalla Fiera di Verona per l'assenza di investitori in laguna, ci sarà ancora il prossimo anno.

Capitale o expo? Il futuro di Venezia

Protagonista o spettatrice? Un vera capitale della cultura al di là dei possibili «bollini» di certificazione europea, come quello del 2019, oppure Veneland, il luogo fisico di un'Esposizione universale permanente della propria immagine a fini turistici, con «attrazioni» incorporate, popolata da figuranti anziché da abitanti? Quello che Venezia diventerà nei prossimi anni anche nel settore culturale è strettamente legato alla sua capacità di riuscire ancora a essere una città, nonostante l'esodo e l'invecchiamento. È comunque ragionevole aspettarsi nell'immediato futuro, anche per la continua contrazione delle risorse pubbliche, un ruolo sempre più statico e difensivo del Comune e della stessa Fondazione Musei Civici nelle politiche culturali della città, basato sulla pura e semplice gestione dell'esistente e sull'affannosa ricerca di risorse per la sola conservazione fisica di Venezia. Nuove iniziative potrebbero essere realizzate allora solo con i contributi di privati e in base alle logiche che li guideranno, come nel caso del Fontego dei Tedeschi «targato» Benetton. Ma se la mano pubblica, Biennale a parte, si tirerà indietro, saranno appunto altre istituzioni private a coprire i vuoti nell'offerta che inevitabilmente si determineranno. È già successo con Pinault, con Benetton e ora con la stessa Fondazione Prada, ma altri soggetti sono pronti a farsi avanti. Da Bernard Arnault, il rivale di Pinault, che con la sua Louis Vuitton ha iniziato a fare capolino con qualche restauro (quello della straordinaria Pala d'Argento della chiesa di San Salvador) e quest'anno anche con la gestione e il restyling del Padiglione Venezia ai Giardini, «sottratto» alla Regione Veneto, comunque consenziente, e affidato a un artista della maison come Fabrizio Plessi; agli stessi finanzieri russi che si stanno affacciando sulla scena lagunare (hanno appena comprato il disastrato Venezia Calcio), vista anche la recentissima creazione di un Centro di Alti Studi sulla Cultura Russa lanciato dall'università di Ca' Foscari in collaborazione con la presidenza Medvedev. Ma sono solo possibili esempi di nuovi soggetti che vedono Venezia soprattutto come un «terreno di caccia» ideale per promuovere la propria immagine attraverso la cultura. È la stessa logica per cui le firme dell'alta moda fanno tutte bella mostra di sé con i propri negozi nell'area marciana, pienamente consapevoli che gli altissimi costi degli affitti e della gestione non potranno

mai essere compensati da un giro d'affari veneziano tutto sommato modesto. Ma l'importante è esserci, perché la «vetrina» a Venezia può valere molto di più di un «pacchetto» di pagine pubblicitarie acquistate su giornali o riviste. Così rischia di essere anche per l'offerta culturale.

Ci salverà la Biennale?

Un fattore decisivo in questa partita sul futuro della cultura a Venezia, di fronte alla «ritirata» del Comune e dello Stato, potrebbe essere rappresentato dalla Biennale, se proseguirà nella logica produttiva impostata in questi ultimi anni dal presidente Paolo Baratta. La fondazione, che si occupa già di tutti gli aspetti dell'offerta culturale veneziana, potrebbe assumere un ruolo guida in città proprio nel campo della produzione e della formazione, sempre che le risorse (anche pubbliche) la sostengano, accanto a quello di «fabbrica» di manifestazioni. La Biennale, con i suoi consolidati rapporti internazionali e la sua natura pubblica, è forse l'unica che può davvero proporsi come un credibile regolatore del sistema culturale veneziano senza sacrificarlo a logiche di pura immagine che sfruttano lo spazio scenico della città. Un ruolo potrebbero giocarlo anche i Comitati Privati Internazionali per la Salvaguardia di Venezia, che da oltre quarant'anni sostengono con passione e impegno la conservazione del suo patrimonio artistico e architettonico, ma che possono diventare una coscienza critica della città, soprattutto in rapporto all'opinione pubblica internazionale che si vuole mobilitare per la salvezza della città. Finora, quando i Comitati hanno preso posizione negli anni su vari temi, dal no all'Esposizione Universale a Venezia alla critica alle maxipubblicità nell'area marciana al problema del passaggio delle grandi navi da crociera nel Bacino di San Marco, hanno visto le loro osservazioni accolte quasi con fastidio, come se si impicciassero (da «foresti» come si dice in laguna) di affari altrui. Il salto di qualità sarebbe capire che proprio il coinvolgimento dell'Europa e del mondo sui suoi problemi è una delle strade per aiutare Venezia a essere anche una capitale culturale a tempo pieno, oltre che una città vitale. Infine, un ruolo strategico per Venezia lo giocheranno anche le Università di Ca' Foscari e dell'Iuav. Sono esse il «serbatoio» giovanile della città e insieme istituzioni già chiamate, per il ruolo che svolgono, alla formazione culturale delle nuove generazioni. Se questo impegno diventa anche un coinvolgimento diretto nella gestione dell'offerta e della produzione di cultura a Venezia, come in parte sta accadendo, tutto il sistema può riqualificarsi. Un ambizioso tentativo è anche quello di estendere la progettualità dal dominate centro storico alla terra ferma. Ed è significatico che la stessa Milano cerchi per l'Expo del 2015 un'alleanza con Venezia, polo di attrazione internazionale. Altrimenti, come suggeriva tra le polemiche in laguna e l'ira di Cacciari un paio d'anni fa il giornalista economico John Kay sul «Times», Venezia diventerà davvero il primo parco tematico urbano, e più che di amministratori pubblici, come diceva Kay, avrà bisogno di un competente management, come quello della Walt Disney Company, specialista del ramo.

© Riproduzione riservata

di Enrico Tantucci, da Il Giornale dell'Arte numero 310, giugno 2011

PREMIO ISTITUTO VENETO PER VENEZIA
(edizione 2010)
MOTIVAZIONE DEL PREMIO

La Commissione giudicatrice ha esaminato 12 articoli ed ha preso atto con soddisfazione di una crescita, rispetto alle precedenti edizioni del Premio «per Venezia», sia dell'attenzione internazionale che della qualità dei materiali proposti. Risultano fra l'altro in maggiore evidenza, in linea con le finalità del concorso, interventi impegnati nell'analisi della realtà veneziana, colta nei suoi vari aspetti sociali, economici, naturalistici e artistici.
In questo contesto, unanime è stato il giudizio ampiamente positivo sul contributo di Cathy Newman, pubblicato in inglese sul numero di Agosto 2009 del «National Geographic Magazine» negli Stati Uniti, ma uscito pure in altri 30 paesi nelle edizioni internazionali, compresa quella italiana. Il testo si raccomanda pure per una scrittura agile e vivace, in grado di catturare l'attenzione del lettore anche quando entra nel merito di questioni particolarmente complesse, affrontando per esempio il tema di un vivere quotidiano della città spesso difficile, oppure quello del peso prodotto da un crescente carico turistico, o, ancora, del crollo della residenza e dell'andamento demografico: argomenti trattati con leggerezza e serietà insieme. Pure l'apparato illustrativo e grafico che correda l'articolo si raccomanda per la sua qualità. Cathy Newman, senior-writer e da 25 anni collaboratrice
del notissimo mensile, col suo ampio articolo Vanishing Venice ci propone un vero saggio, frutto di accurate ricerche condotte nel corso di lunghe permanenze veneziane, con la messa a fuoco di articolate valutazioni che mostrano i differenti modi di percezione della realtà urbana nelle presenti congiunture.
La commissione giudicatrice ha altresì preso in attenta considerazione gli articoli prodotti da Delphine Saubaber e Vanja Luksic per «L'Express» del 30 aprile 2009 e da Tiziano Scarpa per «L'Espresso» del 12 agosto 2009. Il primo dei due articoli, La moribonde est immortelle, si distingue per una indubbia qualità di scrittura e per la ripresa in ambito giornalistico del tradizionale tema delle rinascite di Venezia, cogliendo in una congiuntura di mutamenti e in parte di crisi della città le possibili premesse di una sua nuova stagione.
Quanto all'articolo dello scrittore Tiziano Scarpa, Com'è pazza Venezia, si fa apprezzare per quel suo originale taglio che rilegge i monumenti veneziani nel collegamento alle opere d'arte contemporanea, guidando il lettore lungo un percorso in cui i "capolavori mascherati" del passato rivivono come opera dei grandi artisti di oggi. Il tutto con andamenti senz'altro eleganti ma non privi di ironia.
A conclusione dei propri lavori la commissione giudicatrice ha deciso di conferire il premio «per Venezia» dell'Istituto Veneto per il 2010 all'articolo di Cathy Newman Vanishing Venice. Ha nel contempo ritenuto meritevoli di specifica segnalazione gli articoli prodotti da Delphine Saubaber e Vanja Luksic e da Tiziano Scarpa, ai quali assegna la medaglia dell'Istituto Veneto a titolo di formale riconoscimento.

La Commissione giudicatrice:
Gian Antonio Danieli (Presidente)
Leopoldo Mazzarolli
Gherardo Ortalli
Manlio Pastore Stocchi
Andrea Rinaldo
Lorenzo Fellin
Antonio Paolucci
Pierre Rosenberg
Lady Frances Clarke
Wolfgang Wolters
Alvise Zorzi
Sandro Franchini (Segretario)

Venezia l'assedio

Il mondo non lascia respiro alla città che Thomas Mann definì "un po' fiaba e un po' trappola per turisti".

La marea dei turisti raggiunge il picco a Carnevale, quando la folla riempie San Marco e dintorni. Ma di bei posti da visitare ce ne sono tanti altri. «Buttate la mappa e perdetevi», consiglia il sindaco Massimo Cacciari.

Per ciascun abitante di Venezia, ogni anno si riversano nella città centinaia di turisti. La maggior parte di loro ammirerà questa veduta dal Bacino di San Marco. Molti si troveranno in mezzo all'acqua alta.

Ragazze in un bar di quartiere. Il boom del turismo obbliga molti residenti a lasciare la città. «Possiamo ancora riprenderci la città», dice il veneziano Emanuele Dal Carlo. «Ma siamo l'ultima generazione che può farlo».

di Cathy Newman • fotografie di Jodi Cobb

Non esiste forse nessun luogo al mondo dove un'incombente catastrofe possa vantare una cornice più splendida di Venezia. Sospesa tra acqua e terra, la città sorge scintillante come un miraggio dalla laguna all'estremità settentrionale del Mar Adriatico. Da secoli minaccia di sparire sotto le onde dell'acqua alta che l'assedia con regolarità implacabile, complici le maree che crescono e le fondamenta che sprofondano. Ma questo è probabilmente l'ultimo dei suoi problemi.

Provate a chiederlo a Massimo Cacciari, brillante e spigoloso docente di filosofia, grande conoscitore del tedesco, del latino e del greco antico, un uomo capace di portare il pensiero politico a livelli stratosferici. Chiedete al sindaco di Venezia che affonda nell'acqua alta. «Procuratevi un paio di stivali di gomma», sarà la sua risposta.

Ma se funzionano per tenere i piedi asciutti, gli stivali nulla possono contro un problema che preoccupa più di qualunque inondazione: l'invasione dei turisti. Numero di abitanti a Venezia nel 2008: 60 mila. Numero di visitatori stimati nello stesso anno: 21 milioni.

Nel 2008, per il ponte del Primo maggio, sono calati in città come locuste sui campi d'Egitto ben 80 mila turisti. I parcheggi pubblici di Mestre, città di terraferma del territorio comunale veneziano dove la gente lascia i propri mezzi per prendere l'autobus o il treno fino al centro storico, erano talmente zeppi che sono stati chiusi. Quanti sono riusciti a raggiungere Venezia hanno invaso le calli come banchi di pesce azzurro, agguantando pizza e gelati a destra e manca e lasciandosi dietro una scia di cartacce e bottiglie di plastica.

La Serenissima è tutto tranne che serena. Guida alla mano e, nello zaino, spazzolino, scarpe comode e un bel po' di fantasie, il mondo s'immerge nel fonte squisitamente cesellato della città e... *splash!* I veneziani vengono sbalzati fuori. Certo, il turismo non è l'unica causa di un esodo sempre più rapido. Eppure nell'aria aleggia un'interrogativo: chi saranno gli ultimi veneziani a rimanere?

«Venezia è stupenda», dice il direttore di una fondazione culturale. Dalla sua finestra si vede tutto il Bacino di San Marco con la sua sconfinata flottiglia di motoscafi, gondole e vaporetti e, in fondo, la piazza omonima, epicentro del turismo veneziano. «In realtà è un immenso teatro. Chi ha denaro da spendere può affittare un appartamento con personale di servizio in un palazzo del Seicento e fingere di essere un nobile».

Accomodatevi in sala. Nello spettacolo che va in scena, Venezia interpreta un doppio ruolo: quello della città vissuta dai suoi abitanti e quello dell'icona visitata dai turisti. Luci, scenari e costumi sono belli da morire, ma la trama è confusa e il finale incerto. Una cosa però è sicura: sono tutti pazzamente innamorati della protagonista.

«LA BELLEZZA È DIFFICILE», risponde il sindaco Cacciari come se, anziché discutere di politica comunale, stesse parlando a un seminario di estetica. Il sindaco cita Ezra Pound (poeta americano sepolto a Venezia) che a sua volta citava un verso di Aubrey Beardsley per William Butler Yeats, in una sorta di telefono senza fili letterario; d'altronde, la tortuosità è veneziana come le curve del Canal Grande.

Cacciari sembra d'umore nero quanto la sua chioma rigogliosa (questo signore di 63 anni non ha un solo capello bianco. «Si tinge?», chiedo a un'addetta stampa. «No, e ne va molto fiero», risponde lei). Il giorno prima un acquazzone torrenziale si è abbattuto su Mestre. È stata la pioggia ad allagarla, non l'acqua alta, mi dice Cacciari nel suo ufficio. «Il Mose [il sistema di barriere in corso di realizzazione; vedi p. 90] non sarebbe servito a niente. L'alta marea non è un problema per me: è un problema per voi stranieri». Fine della discussione sugli allagamenti.

No, insiste Cacciari, i problemi sono altrove. Nei costi di manutenzione della città: «I fondi statali non bastano a coprire tutto: pulizia dei canali, restauro degli edifici, rialzo delle fondamenta. È tutto molto dispendioso». Nel costo della vita: «Vivere qui costa molto più che a Mogliano, a 20 chilometri da Venezia. Se lo possono permettere solo i ricchi o gli anziani proprietari di un alloggio che hanno avuto in eredità. I giovani? Non hanno abbastanza soldi».

Infine c'è il turismo. Al riguardo, Cacciari il filosofo dice: «Venezia non è una romantica meta per sposi in viaggio di nozze. È una città forte, contraddittoria, indomabile. Non la si può ridurre a una cartolina».

La chiuderebbe ai turisti?

«Sì. O magari, a pensarci bene, farei fare un esamino d'ammissione e pagare una piccola quota». Sembra rifletterci.

La piccola quota d'ammissione si aggiungerebbe ai prezzi già molto alti. Un turista paga 6,50 euro per il vaporetto, 10 euro per una bibita al Caffè Florian e 30 euro per una maschera di plastica, probabilmente fatta in Cina.

E se si vuole comprare un palazzo? «Il Canal Grande è il non plus ultra», dice l'agente immobiliare Eugenio Scola nel suo ufficio rivestito in noce che affaccia su San Marco. Scola indossa una giacca nera d'ottimo taglio, camicia bianca perfettamente stirata, jeans con cintura di coccodrillo e mocassini di lucente vitello nero. Per anni i compratori sono stati americani, inglesi, altri europei, spiega. «Adesso si cominciano a vedere dei russi. E qualche cinese».

Fra gli immobili in vendita, Scola ha un appartamento restaurato di tre camere da letto sul piano nobile di un palazzetto del Settecento. «Molto bello», dice mostrando la pianta. L'appartamento comprende studio, biblioteca, sala della musica, due soggiorni, una stanzetta per la donna di servizio e una splendida vista su tre lati. A "soli" nove milioni di euro. Se preferisco, è in vendita anche l'intero Palazzo Nani, 5.600 metri quadrati con possibilità di cambiarne la destinazione d'uso. «Probabilmente diventerà un albergo», dice Scola. Gli chiedo qualcosa di più abbordabile e mi porta a vedere un monolocale di 36 metri quadrati che renderebbe claustrofoba una sardina; però costa solo 260 mila euro. Qualcuno lo comprerà come investimento o per farne un *pied-à-terre*. Quasi certamente, non sarà un veneziano.

Per chi non appartiene a quello che lo scrittore americano Henry James già nel 1882 definì il "volgare spettacolo" della Venezia turistica, per chi vive qui, magari in un appartamento al quarto piano senza ascensore (a Venezia gli ascensori sono rari), per quelli che qui si svegliano, vanno a lavorare e poi tornano a casa, la città è tutta un'altra cosa. L'anormale è normale. L'allagamento è routine. Se la sirena suona, scendono le porte d'acciaio di protezione. Si indossano gli stivali, immancabili in ogni guardaroba locale. Vengono montati i quattro chilometri di passerelle di legno con i sostegni di metallo. La vita continua.

In questa città dove tutto ciò di cui si ha bisogno per vivere e morire dev'essere spostato sull'acqua, fatto passare sopra e sotto i ponti, portato a fatica su per qualche scala, il tempo si misura sul respiro delle maree e lo spazio sui confini d'acqua. La matematica della distanza, un calcolo basato su numero di passi e orari dei vaporetti, viene d'istinto a qualsiasi veneziano.

Silvia Zanon sa che per arrivare da casa sua in Calle delle Carrozze a Campo San Provolo, dove insegna alla scuola media, ci vogliono 23 minuti a piedi. La mattina esce alle 7.35. Memi, il proprietario di una trattoria del quartiere, sta leggendo il giornale seduto a un tavolo e, quando lei passa, alza lo sguardo e le fa un cenno col capo. Il giovanotto che raccoglie la spazzatura per la chiatta della nettezza urbana mormora un saluto. Zanon gira in Campiello dei Morti e passa davanti a un muro ricoperto da una rosa rampicante bianca;

Cathy Newman è un'inviata di NG. *Jodi Cobb ha lavorato in oltre 50 paesi; fra i suoi servizi per la rivista figura quello dedicato agli schiavi del XXI secolo.*



Lo splendido degrado è una costante a Venezia, e così le riparazioni. Sistemare le fondamenta danneggiate dall'acqua significa prosciugare il rio, ed eliminare il fango. Vivere a Venezia è caro ma alcuni, come questa coppia al Casinò, sono ben disposti a pagarne il prezzo.

un ponte, due campi, un'altra svolta a sinistra davanti a un ex cinema che oggi è diventato un ristorante alla moda e via verso Calle Frezzeria. Più avanti c'è il Museo Correr. Zanon attraversa Piazza San Marco, che di mattina presto è magicamente vuota. «Appena metto piede su quel lastricato mi rinnamoro della città», sospira. Un altro ponte, una camminata veloce per Campo San Filippo e Giacomo ed è arrivata. Sono le 7.58.

Venezia non va solo vista, ma ascoltata. Di sera, quando l'occhio non è più distratto dallo splendore delle cupole dorate, si può distinguere lo schiocco delle imposte che si chiudono, il ticchettio dei tacchi sui ponticelli di pietra, le conversazioni sussurrate, le onde che si frangono contro il frangiflutti, il tamburellio della pioggia sulle tende dei negozi e, sempre, quello scampanio sonoro e triste. Ma la voce di Venezia sta soprattutto nell'assenza del rumore di automobili.

Franco Filippi, scrittore e libraio, è spesso insonne; perciò di notte si alza e s'inoltra nel dedalo di calli armato di torcia, fermandosi ogni tanto per puntarla su un bassorilievo circolare in cui è raffigurata qualche bestia fantastica. È in questi momenti, mentre la città dorme e lui si immerge nella contemplazione del passato, che Filippi si riappropria di Venezia, assediata di giorno dalle folle che ne riempiono le calli, i campi, i canali.

Gherardo Ortalli, docente di storia medievale, vede le sue passeggiate sotto una luce meno poetica. «Quando vado per calli con i miei amici, sono sempre costretto a fermarmi perché qualcuno ci sta fotografando come se fossimo degli aborigeni», lamenta. «E forse un giorno lo diventeremo. Forse un giorno ci sarà una gabbia con la scritta: "Date da mangiare ai veneziani". Quando arrivai qui, 30 anni fa, c'era una popolazione di 120 mila anime. Ora ne restano meno di 60 mila».



Sembra un declino inesorabile. L'anno scorso il numero dei residenti si è ridotto di 444 unità. Ortalli pensa che Venezia finirà per diventare un parco a tema per ricchi, gente che farà una scappata in jet per trascorrere un paio di giorni nel suo palazzo e ripartire. Sono le 10, e prima di andare in ufficio Ortalli passa a comprare il giornale in un'edicola di Campo Santa Margherita traboccante di souvenir: maschere in miniatura, spille a forma di gondola, berretti da giullare. «È tutto in vendita», sospira. «Anche Venezia».

Il funzionario incaricato di porre rimedio al deterioramento che la città subisce a causa del turismo si chiama Augusto Salvadori e sul suo biglietto da visita si legge:

Assessorato al Turismo
Promozione della Città, delle sue Tradizioni e Manifestazioni Storiche e Culturali
Tutela del decoro della Città
Prevenzione e tutela di polizia contro il Moto Ondoso
Toponomastica

Nel suo caso, la parola "amore" forse non basta a descrivere i sentimenti che nutre per Venezia. Salvadori non è solo l'assessore al turismo e il promotore delle tradizioni della città: è il suo paladino. Fosse per lui, tutti i balconi di Venezia sarebbero ornati di gerani (ne ha fatte distribuire 3.000 piante con questo proposito). Una volta, mentre cenava in un ristorante affacciato su un rio, si è alzato per sgridare un gondoliere che stava cantando '*O sole mio* anziché una canzone veneziana.

Un paio di anni fa Salvadori ha spedito in Piazza San Marco un manipolo di volontari per diffondere il vangelo del decoro urbano e ricordare ai visitatori di rispettarne i comandamenti: non mangiare, non bere, né sedersi fuori dalle aree designate. «Ci stiamo battendo per salvaguardare la dignità di Venezia», dice. Poi, la primavera successiva, ha annunciato l'istituzione della settimana del decoro, in occasione della quale sono state distribuite ai residenti 72 mila buste di plastica per raccogliere i bisognini dei loro amici a quattro zampe. Utilissime: purtroppo, però, nessuno

Se la gondola è il purosangue del trasporto pubblico, un romantico privilegio (ne restano solo 425) per turisti, il suo cavallo da tiro è il vaporetto; come questo che solca il Canal Grande, riflesso sul finestrino della timoniera.



Al Tronchetto, isola fatta col fango dragato nei canali, si parcheggiano i mezzi provenienti dalla terraferma.

VIRGINIA W. MASON, NGS
FONTI: COMUNE DI VENEZIA: FORMA URBIS; PROVINCIA DI VENEZIA/UFFICIO DEL TURISMO

ha pensato di installare qualche cestino della spazzatura in più dove buttare via le buste.

«Il turismo sta consumando la città», dice Salvadori nel suo ufficio, nel cinquecentesco Palazzo Contarini Mocenigo. «E ai veneziani cosa viene in cambio?». La fronte si corruga. «I servizi faticano a soddisfare la domanda. Per una parte dell'anno i veneziani non riescono a usufruire del trasporto pubblico neanche sgomitando. La raccolta dei rifiuti è sempre più dispendiosa e aumenta anche il costo della vita». Aumenta eccome, se andiamo a guardare in particolare il mercato abitativo. Una legge varata nel 1999 che agevola la conversione di edifici residenziali in alloggi per turisti ha esacerbato il problema della carenza di abitazioni; da allora, il numero di alberghi e pensioni si è sestuplicato.

«Forse servirà a qualcosa mettere una tassa su hotel e ristoranti», continua Salvadori. «C'è chi sostiene che così i turisti non verranno, ma io mi chiedo: possibile che si facciano spaventare da qualche euro in più? Comunque», aggiunge, «non posso preoccuparmi degli alberghi: devo pensare ai veneziani. La mia è una battaglia per la città, perché Venezia», la voce si addolcisce, la mano si posa sul cuore, «la porto qui dentro».

Il turismo fa parte del paesaggio veneziano sin dal XIV secolo, epoca in cui i pellegrini sostavano nella città diretti in Terra Santa. Nel Cinquecento, con l'avvento del Protestantesimo, il turismo conobbe una stasi; ma nel secolo successivo ci fu una ripresa grazie ai ricchi viaggiatori europei che, per dar lustro alla propria cultura, intraprendevano il cosiddetto Grand Tour.

Chiedo a Ortalli come è cambiato il turismo da allora: «È vero, c'era il Grand Tour», risponde. «Ma la popolazione era coinvolta attivamente nell'ospitalità. Ora arrivano a Venezia enormi navi da



NON C'È POSTO PER TUTTI Dei sei quartieri, o sestieri, di Venezia, Cannaregio è quello con più residenti, San Marco quello con più turisti. Una legge del 1999 ha reso più facile convertire le abitazioni in alberghi e pensioni, ma ciò riduce ulteriormente l'offerta di case.

crociera alte dieci piani. Ma non si può capire Venezia dal decimo piano di una nave. Tanto vale girarla in elicottero. Eppure la gente non ci bada. Arriva a Venezia, scrive una cartolina e ricorda di aver trascorso una serata meravigliosa».

È UNA MALATTIA CRONICA. Il virus, dice la storica dell'arte Margaret Plant, ha iniziato a diffondersi dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, allorché la città «divenne un feticcio e si volse risolutamente al passato. Protetta col massimo zelo, a quel punto Venezia si trasformò in un bene economico, la quintessenza del pittoresco in confezione. E i suoi stessi abitanti vennero declassati a ceto inferiore».

Il contagio si diffonde per le calli, valica i ponti e attraversa la piazza. «Ecco che se ne va un altro pezzo di Venezia», commenta tristemente Silvia Zanon, l'insegnante, nell'apprendere che la Camiceria San Marco, aperta da 60 anni nelle vicinanze della piazza omonima, ha dovuto trasferirsi in un locale più piccolo e di minori pretese perché l'affitto era triplicato. Il negozio, tipicamente veneziano, aveva rifornito di pigiami il duca di Windsor e di polo Ernest Hemingway. «È come andarsene dalla casa in cui sei nata», dice Susanna Cestari, da 32 anni alla camiceria, imballando scatoloni in vista del trasloco.

Nell'agosto del 2007 ha chiuso i battenti Molin Giocattoli, un negozio talmente famoso da far ribattezzare "Ponte dei Giocattoli" un ponte adiacente. Da dicembre dello stesso anno sono dieci gli esercizi di ferramenta che hanno abbandonato l'attività. Nel mercato di Rialto, salumieri, panettieri e fruttivendoli sono stati sostituiti a poco a poco dai venditori di souvenir. Ma i turisti non se ne accorgeranno: non vengono certo a Venezia a comprare melanzane.

Però ci si sposano. Ormai la macchina turistica contempla anche i matrimoni, che nel 2007 hanno raggiunto quota 720. Com'era prevedibile, i non residenti convolati a nozze a Venezia quell'anno sono stati quasi il triplo dei residenti. A quanti vogliano unirsi nel sacro vincolo l'Ufficio matrimoni del Comune di Venezia propone una tariffa di 1.800 euro per i giorni feriali e di 4.200 euro per i weekend. La coppia desidera che la cerimonia sia trasmessa via Internet? 144 euro, prego.

Quanto al Carnevale, che una volta era un bellissima festa locale e oggi è un delirio commerciale, in quei giorni i veneziani più sensati vanno fuori città.

Una cosa a cui invece non rinunciano è il cinismo. Quando l'esodo sarà completo, se la città finirà per essere solo una splendida bomboniera dorata, chi sarà l'ultimo dei veneziani?, è stato chiesto a una signora di antica famiglia veneziana. «Chi sarà non lo so», ha risposto la signora, «ma sicuramente ci ricaverà dei soldi».

Nel frattempo, i progetti per salvaguardare la città compaiono e scompaiono con la regolarità delle maree. La posta in gioco, però, è altissima: il turismo a Venezia genera ogni anno entrate per un miliardo e mezzo di euro, e probabilmente anche di più, perché molte operazioni avvengono in nero. Il turismo, riferisce il Centro internazio-



Nel 2007 a Venezia vi sono state 440 nascite; ma con un tasso di natalitá comunque in calo, una popolazione sempre più anziana, e i tanti che traslocano (a destra) in case meno care sulla terraferma, i residenti sono calati da 150.000 a 60.000 in 50 anni.

nale di Studi e Ricerche sull'Economia Turistica dell'Università di Venezia, è "l'anima dell'economia veneziana, nel bene e nel male".

C'è chi dice che quelle di Venezia siano ferite autoinflitte, frutto della brama di spremere al turista fino all'ultimo yen, dollaro o euro che sia. «Non vogliono i turisti, ma i loro soldi sì», commenta un ex residente. «Gli americani sono i migliori perché spendono. Gli europei dell'Est, invece, si portano da mangiare e da bere; al più comprano una gondoletta di plastica».

Si continua a parlare di limitare i turisti, di tassarli, di esortarli a evitare i periodi di Pasqua e Carnevale, ma la verità è che il turismo - collegato alla diminuzione della popolazione residente, complicato dal potere di albergatori, gondolieri e conducenti di taxi acquei che hanno interesse a massimizzare l'afflusso di visitatori - sfugge a soluzioni semplici.

«Tengo a ricordare che la diminuzione della popolazione... non è solo un problema di Venezia, ma di tutte le città storiche, e non solo italiane», avverte il sindaco Cacciari. «Il cosiddetto esodo, che risale a un'epoca molto lontana, è profondamente legato al problema degli alloggi».

Può darsi che una soluzione non esista. «È troppo tardi», sostiene lo storico Gherardo Ortalli. «Ninive è sparita. Babilonia è sparita. Venezia resterà. O meglio, resteranno le pietre. La gente no». Ma per ora, oltreché morte a Venezia c'è ancora vita. Franco Filippi passeggia ancora di notte andando in cerca di bassorilievi segnati dal tempo; Silvia Zanon va a scuola e attraversando San Marco si rinnamora della città; e ammesso che sia la stagione giusta, al mercato si possono ancora comprare le melanzane.

«Venezia potrà anche morire», insiste Cacciari, «ma non diventerà mai un museo». Può darsi. Nel



1852 John Ruskin scrisse che Palazzo Ducale non avrebbe resistito altri cinque anni; è passato un secolo e mezzo e il palazzo è ancora in piedi.

Scivolare sulle acque verde ardesia della laguna davanti a San Giorgio Maggiore verso il Bacino di San Marco e avvicinarsi ai trafori di archi e colonne di Palazzo Ducale vedendolo come dovettero vederlo i dogi significa capire che la bellezza, pur difficile e malandata, sopravvive.

Lo stesso si può dire del romanticismo. Cos'è Venezia se non lo scenario più sublime per i trilli del cuore? Qualche tempo fa, un ragazzo e una ragazza di Grosseto, 13 e 12 anni d'età, hanno deciso di scappare di casa. I genitori erano contrari al loro amore; così i due hanno messo da parte la paghetta e hanno comprato due biglietti ferroviari per Venezia. Sono andati a spasso per le calli e si sono affacciati dai ponti sopra i rii. Al calar della sera hanno cercato un posto per dormire. I due sono arrivati all'Hotel Zecchini, un piccolo albergo con una tenda bianca e arancione. L'addetto al ricevimento ha udito una vocina chiedere una stanza, si è sporto dal banco e si è trovato davanti due volti infantili. Scettico sulla storia di una zia che doveva arrivare di lì a poco, l'uomo ha rivolto loro qualche domanda gentile, poi ha chiamato i carabinieri.

«Erano così teneri! Volevano solo stare insieme», ricorda Elisa Semenzato, direttrice dell'hotel. I carabinieri hanno fatto fare ai due un giro della città in motoscafo, poi li hanno portati al comando, situato in un ex convento, e li hanno messi a letto in stanze rigorosamente separate.

Ma anche nell'apoteosi del romanticismo si riaffaccia la realtà. Poco inteneriti dall'avventura alla Romeo e Giulietta, i genitori dei ragazzi sono arrivati nel pomeriggio per riportarli a casa, lontano dalle dolci pene del primo amore e dalla magia di Venezia.

I baci finiscono, i sogni svaniscono. E a volte svaniscono anche le città. Aspiriamo sempre al finale perfetto, ma quando scende il sipario si porta dietro anche il nostro cuore.

Sì, la bellezza è davvero difficile. □

L'acqua alta invade spesso le zone più basse della città come Piazza San Marco, ma i residenti si muniscono di stivali e accettano questo inconveniente pur di avere il privilegio di abitare a Venezia.

ZONE DI ALLAGAMENTO

I veneziani sono abituati ad avere i piedi bagnati e gli sforzi per contrastare gli effetti a lungo termine dell'azione dell'acqua fanno parte della loro realtà quotidiana. Durante l'acqua alta (mappa) il livello di marea particolarmente pronunciato causa allagamenti. Le zone più basse (in blu scuro) sono quelle inondate più spesso.

CANNAREGIO

SANTA CROCE

SAN POLO

DORSODURO

SAN MARCO

CASTELLO

CANAL GRANDE

CANAL GRANDE

Bacino di San Marco

Palazzo Camerlenghi
Quando l'acqua alta raggiunge quota 1m il pianterreno di questo palazzo del 500 si allaga. Sulla facciata di pietra si notano i moderati danni subiti.

Punto di vista del disegno sul retro

PONTE DI RIALTO

Piazza San Marco
L'ingresso della Basilica di San Marco, uno dei punti più bassi della città, si allaga spesso. In questi casi l'accesso è garantito da passerelle sopraelevate.

PUNTA DELLA SALUTE
STAZIONE DI MISURAZIONE

Punta della Salute
Il livello medio del mare registrato qui nel 1897 è lo zero mareografico cui la città fa riferimento per misurare le altezze di marea.

FREQUENZA	ALTEZZA	
UNA VOLTA OGNI:	1,94 m	Record assoluto: 4 novembre 1966
150 anni		
	1,7	
22		
	1,6	Record del 2008: 1° dicembre (1,56 m)
11		
	1,5	
5		Si allaga più del 90% della superficie emersa
	1,4	
2		
	1,3	Si allaga più del 65% degli edifici
OGNI ANNO: 2 volte		
	1,2	
4		
	1,1	Scattano le sirene d'allarme
9		
	1,0	Allagata gran parte di marciapiedi e passerelle
22		
	0,9	
54		ACQUA ALTA
	0,8	
130		
	0,7	
258		
	0,6	
OGNI GIORNO		
	0,28	Livello medio della marea nel 2008
	0	Il livello di base per la misurazione della marea (zero mareografico) è stato registrato nel 1897

DANNI A EDIFICI E MURI DI SPONDA DEI CANALI

- Estesi o moderati
- Minimi

Circa metà degli edifici e dei muri esaminati mostrano danni. Il moto ondoso provocato dalle imbarcazioni a motore può accelerare il deterioramento dei muri di sponda. Quando i sedimenti si accumulano nei canali andando a intasare le fogne, i liquami filtrano nei canali adiacenti e corrodono mattoni e malta. Dragare i sedimenti contribuisce a contenere i danni.

I circoletti indicano gli edifici che per posizione e struttura sono più a rischio di allagamento durante l'acqua alta.



0 m 100

VIRGINIA W. MASON, NGS

FONTI: COMUNE DI VENEZIA; INSULA; FORMA URBIS; VENICE PROJECT CENTER, WORCESTER POLYTECHNIC INSTITUTE

TABELLA DELLE ALTEZZE DI MAREA APPROSSIMATE AL DECIMO PIÙ VICINO
FREQUENZA CALCOLATA IN BASE ALLE MEDIE 1966-2008

MAPPA REDATTA IN BASE A UN MODELLO INTERPOLATO DI DATI RELATIVI ALLE ALTEZZE DI EDIFICI, FONDAMENTE E PIAZZE

VENEZIA
CONTRO
IL MARE



I veneziani s'insediarono su un gruppo di isole della laguna nel mar Adriatico settentrionale, conficcando nel terreno sabbioso milioni di pali in legno d'ontano e di quercia. Su queste fondamenta costruirono case e palazzi, e iniziarono a dar battaglia all'incessante escursione delle maree. Malgrado le opere di rinforzo, le strutture hanno patito l'aggressione dell'acqua salmastra, l'innalzamento del livello del mare e la subsidenza (il naturale sprofondamento del suolo, 12,7 cm nell'ultimo secolo), aggravata peraltro dall'eccessivo pompaggio di acqua freatica.



ARGINARE LE MAREE: IL MOSE

Avviato nel 2003, il progetto MOSE, la cui ultimazione è prevista nel 2014 a un costo di circa 4.270 milioni di euro, collegherà quattro schiere di 78 paratoie poste davanti alle tre bocche di porto lagunari (a sinistra). Le paratoie, alzate se una marea insolitamente alta minaccia la città, bloccheranno l'entrata dell'acqua marina nella laguna. Progetto discusso fin dall'inizio, il MOSE è da anni oggetto di contrasti politici e di timori per l'equilibrio ecologico della laguna.

Come funziona

1. Le paratoie d'acciaio, piene d'acqua, sono alloggiate in cassoni posti sul fondale della laguna davanti a ciascuna bocca di porto.



PARTICOLARE DELLA BARRIERA DI MALAMOCCO



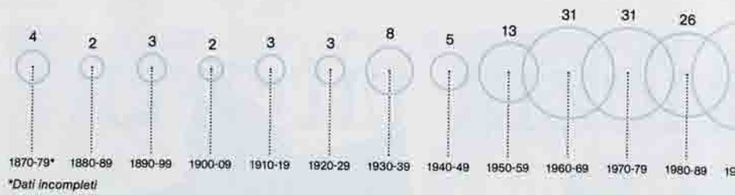
FERNANDO G. BAPTISTA E ALEJANDRO TUMAS, NGS

FONTI: COMUNE DI VENEZIA; MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI, MAGISTRATO ALLE ACQUE TRAMITE IL CONSORZIO VENEZIA NUOVA SUO CONCESSIONARIO

Edifici e barriere del MOSE disegnati in scala. Tabella delle altezze di marea approssimata al decimo più vicino

QUANDO LA MISURA È COLMA

Numero delle volte in cui l'acqua ha raggiunto o superato il livello di 1 metro.

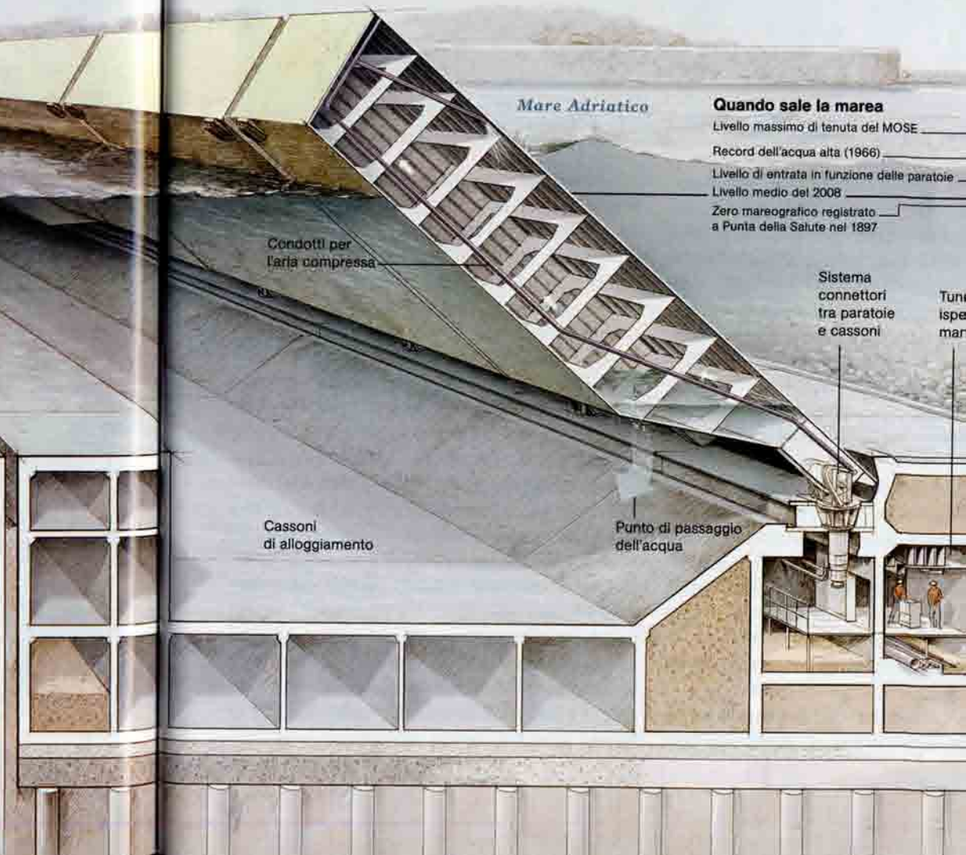


*Dati incompleti

2. In previsione di acqua alta, le paratoie vengono svuotate mediante aria compressa, il che consente loro di sollevarsi in una trentina di minuti.



3. Le paratoie del tutto sollevate separano la laguna dal mare. Quando la marea si ritira, l'acqua rientra nelle paratoie e le fa abbassare.



PREMIO ISTITUTO VENETO PER VENEZIA
(edizione 2009)
MOTIVAZIONE DEL PREMIO

Come nella precedente occasione del Premio per Venezia, appare evidente un interesse per Venezia del mondo della stampa, pur con notevoli valide eccezioni, orientato verso aspetti spesso superficiali o a effetto, sicché i reali problemi della città e del sistema urbano restano in subordine.
Vengono perciò in particolare evidenza i contributi, come quello di Victor Gomez Pin, per l'articolo No al modelo Venecia («El Pais», 21 marzo 2008), che affrontano i problematici temi più coerenti con lo spirito del Premio. Il suo articolo muove da un singolo episodio di trasformazione edilizia, apparentemente limitato, per farne poi il caso esemplare di un processo in atto, che oggi appare come un elemento di forte alterazione della realtà cittadina. Il riferimento al singolo esempio diventa perciò la chiave per analizzare nel suo complesso il tema del turismo in rapporto a quello della residenza.
L'autore è concreto nel misurare la dimensione socio-economica macroscopica delle dinamiche di trasformazione urbana; non si preoccupa della dimensione materiale, ma piuttosto dei temi che essa propone per una riflessione generale intorno alle trasformazioni dell'ambiente costruito e della qualità di vita che in esso si colloca.
La scelta dell'articolo di Gomez Pin, inoltre, si pone in sostanziale continuità con quanto deciso con l'assegnazione del Premio dello scorso anno e la Commissione auspica che la discussione sul "problema Venezia" contribuisca di nuovo a ridefinire la regole da seguire.
La Commissione, peraltro, ha unanimemente ritenuto che meriti particolare attenzione anche l'articolo La forêt immergée di Paolo Barbaro («Le Nouvel Observateur»), sia per la raffinata qualità letteraria del testo, che per il problema evidenziato: quello della struttura e della tenuta della "foresta immersa" che costituisce la specifica fondazione dell'intera città e segnala l'articolo di Marisa Fumagalli Salvare Venezia ai tempi della crisi («Corriere della Sera») per l'attenta riflessione e per la puntuale esposizione pubblicata.
Tutto sistematicamente analizzato, la Commissione è unanime nell'attribuire l'edizione 2009 del Premio dell'Istituto Veneto per Venezia al prof. Victor Gomez Pin.

La Commissione giudicatrice del Premio Istituto Veneto per Venezia è composta da:
Gian Antonio Danieli, Presidente
Frances Clarke
Leopoldo Mazzarolli
Gherardo Ortalli
Manlio Pastore Stocchi
Antonio Paolucci
Andrea Rinaldo
Pierre Rosenberg
Wolfgang Wolters
Alvise Zorzi
Sandro Franchini, Segretario

No al modello Venezia

Di **Víctor Gómez Pin** (EL PAÍS, 21/03/08):

"Coglimi al volo, se ne sei capace, e studiati di sciogliere l'enigma di felicità che ti propongo" E quasi subito la ravvisai: era Venezia… (Marcel Proust) [trad. Di Giorgio Caproni, Giulio Einaudi Editore, Torino].

A Venezia, appena oltre la celebre Ca' d'Oro*,* si trova l'edificio chiamato Palazzo Sagredo, con l'entrata dal Campo Santa Sofia e presenta una balconata prospiciente il Canal Grande all'altezza del mercato di Rialto, nucleo della vita veneziana.

Alla vista del nome Sagredo associata ad una casa sul Canal Grande, alcuni viaggiatori si sentiranno probabilmente attraversare da un'emozione viva. Infatti, a chi abbia letto Galileo verrà necessariamente in mente il *Dialogo* e il modo in cui ha cambiato alcune coordinate del nostro modo di pensare. Di fatto, l'attuale Ca' Sagredo non ha nulla a che vedere con quella che fa da cornice immaginaria al dialogo. I Sagredo, a cui il palazzo deve il proprio nome, sembra venissero dal rione veneziano di San Francesco della Vigna, per trasferirsi solo nel XIX secolo sul Canal Grande.

In realtà, fino a poco tempo fa, la stessa nobiltà della casa e lo stesso carattere di Palazzo si facevano notare ben poco, dovuto in parte ad una certa trascuratezza nella sua manutenzione ma soprattutto all'uso che se ne faceva. Le dipendenze che si trovavano al piano terra fungevano da sede per enti di utilità pubblica come una Cantina Sociale o l'Ente Nazionale Protezione Animale. Ospitavano inoltre dei locali di affari come quello dell'agente commerciale dottor Baroncini o lo studio dello specialista in ostetricia, il dottor Refuffi… Erano anni in cui la bellezza commovente della città e il suo enorme valore storico non erano ostacolo perché la città fosse abitata dai propri cittadini e visitata da *viaggiatori* riguardosi*,* ben lontana dal parco tematico per *turisti*, oziosi e sfruttatori di entrambi, in cui rischia di convertirsi.

Oggi, Ca' Sagredo non ospita già più uffici comunali, né vi vengono esercitate professioni che possano avere un'utilità per gli abitanti della città. Infatti, l'immobile è stato sottoposto ad una costosissima opera di ristrutturazione volta a convertirlo in albergo*:* ancora un altro di quegli hotel considerati di lusso che, da Santa Maria Formosa alla Giudecca, sono l'ineluttabile destino di qualsiasi edificio che abbia le fattezze del palazzo, il cui inevitabile restauro non è sostenibile per gli inquilini o i proprietari che talvolta lo abitano da generazioni.

Ed è così che la splendida Venezia si svuota. Si svuota di veneziani, già meno di 60.000, e si popola di centinaia di migliaia di turisti, che dall'alba al tramonto vagano, guida alla mano, alla ricerca di un qualche rimasuglio di un'anima cittadina, senza la quale percepiscono che la bellezza che ammirano manca di spirito. Una ricerca vana, dato che il veneziano si mette al riparo…

A Venezia, così come in tanti altri luoghi decimati dal fenomeno del turismo di massa e dalla parodia dello sguardo etnologico da esso generato, un velo copre la quotidianità di chi *abita* ancora la città, e i sensi del visitatore si devono adeguare ad una caricatura adulterata della stessa. Una sorta di *apartheid* dello spirito, inevitabile quando la situazione si fa insostenibile, quando l'abbandono di Venezia alla legge del mercato è ormai per la città una minaccia fatale; minaccia che non possono fare a meno di percepire

anche quegli stessi cittadini in principio favoriti dalla situazione. Ed è così che lo stesso veneziano che letteralmente si alimenta grazie al turista può arrivare a detestarne la presenza nel *bàcaro,* nella taverna o nell'osteria in cui si trova con *i suoi simili.* Per servire (e sfruttare) l'onnipresente turista, i luoghi emblematici della vita veneziana, come la stessa piazzetta del mercato di Rialto, si trasformano in tristi *mense,* dove un veneziano non si siederebbe mai.

Discorrendo con persone che seguono l'evoluzione sociologica della città, ho percepito la preoccupazione per le conseguenze (dovute all'inondazione di turisti) della presenza tra i mezzi di trasporto lagunare di motori sempre più potenti, che come terremoti percuotono, danneggiandole, le fondamenta delle case e dei palazzi che mai, nella loro storia, sono stati esposti a turbolenze di questa entità. Più inaspettata è la preoccupazione per la quantità di acque reflue associata all'aumento esponenziale di gabinetti e di bagni, in conseguenza alla conversione di case in hotel. In una struttura urbana così complessa come quella veneziana, sembra in realtà molto difficile adattare i condotti della fognatura a questo aumento di acque nere. Questo, è evidente, non ha nulla a che vedere con *l'acqua alta* (che dipende soprattutto da eventi legati al vento di scirocco*)* ma forse qualcosa a che vedere con l'*acqua bassa* ce l'ha*,* nel senso che contribuisce a guastare l'equilibrio tra la struttura lagunare e la struttura urbana.

Venezia dunque non è un miracolo, al contrario è il frutto di uno straordinario sforzo e di una cura che devono essere mantenuti nel tempo per permettere alla città di perdurare nella sua irriducibile unicità. Venezia parla con una certa distanza della *terraferma,* di questo luogo dove le case trovano la loro sede naturale, si riferisce a chi vi abita usando il termine *campagnoli*, riservando invece ai propri figli la condizione di *cittadini.* Tuttavia Venezia non dimentica che è dalla *terraferma* che sono giunti le pietre e il ferro che permisero di strappare una natura ostile dal suo destino naturale e convertirla in una prestigiosa scenografia per la vita umana. Di fatto, senza questo sforzo di antropizzazione, la stessa laguna sarebbe probabilmente sparita, diventando una insignificante terra alluvionale, per cui è giusto affermare che la stessa fondazione di Venezia protegge la laguna su cui si erge.

Tuttavia, è proprio per questo che è così importante che Venezia non si esima dal rapporto essenziale che ha con l'acqua, il che richiede di mantenere in vita la sua eredità marinara, e di impedire la conversione della sua unicità in mero spettacolo. Venezia è perduta se si rassegna a vivere della mera immagine di ciò che è stata, se *strumentalizza* lo straordinario binomio laguna-città, anziché mantenerla come giustificazione fondamentale delle sue attività.

In diversi punti della sua *Ricerca,* Marcel Proust si compiace nel descrivere l'esplosione di fantasie evocate nel suo spirito dallo stesso nome *Venise,* eco di una città intrinsecamente esposta, eretta a sfida, irriducibile di fronte ad ogni tentativo di spiegazione in considerazione di necessità o di pericolo. Città in cui ogni viaggiatore crede di riconoscere una sorta di origine, la propria matrice, che è tanto propria quanto è perduta.

In questa capacità di provocare un sentimento di rincontro risiede l'universalità di Venezia. Tuttavia questa capacità non può slegarsi dalla persistenza di una vita veneziana. Quando l'equilibrio tra gli abitanti della città (gli unici che ne possono conservare il carattere) e i visitatori si rompe, allora Venezia emerge come modello a cui disgraziatamente si piegano altre città disposte a dare pubblicità alle proprie bellezze. Ne consegue che così come di

fatto piazza San Marco è vietata a coloro che risiedono a Venezia, oggi è altrettanto insolito per i barcellonesi darsi appuntamento in un bar della Rambla.

Eppure San Marco e La Rambla erano proprio luoghi emblematici di incontro o di passeggio per gli abitanti di queste due città, per cui bisogna dire che i cittadini sono stati spodestati di una parte di sé stessi. Uno sfratto spirituale spesso abbinato a uno sfratto reale. Così come coloro che sono nati a Venezia (e che vi lavorano) si vedono oggi costretti a vivere a Mestre, sono molti coloro che vivono nei centri storici di Barcellona, Siviglia o Digione che hanno dovuto constatare che man mano che aumentavano i lavori di ristrutturazione del loro degradato rione… si riducevano le loro possibilità di continuare ad abitarvi.

PREMIO ISTITUTO VENETO PER VENEZIA
(edizione 2008)
MOTIVAZIONE DEL PREMIO

In un quadro di produzione giornalistica ampio e spesso di alto livello ma che in buona misura pare sensibile specialmente agli aspetti più evidenti della realtà veneziana, spesso faticando a coglierne i presupposti e i sottintesi profondi, l'articolo di John Kay Welcome to Venice, the theme park, apparso sul «Times» di Londra il 1° marzo 2008 si segnala per l'insolito approccio ad un problema cruciale per la realtà veneziana. La trasformazione in atto della struttura cittadina è letta nella prospettiva di un centro di grande tradizione che si trasforma in un parco tematico a fortissima connotazione turistica, con modifiche gestite in modo non efficace e senza adeguata capacità manageriale e amministrativa. La lettura dell'economista di prestigio internazionale volutamente prescinde dall'ambito non meno fondamentale dei valori immateriali e culturali che Venezia ancora propone. Nel fare questo, mentre sembra indicare un percorso di mercificazione e sfruttamento senza speranza, impone con forte vigore il problema della sopravvivenza e della tutela di quei valori e della qualità non soltanto economica e aziendale del sistema Venezia. L'immagine di una città trasformata in parco tematico e priva della sua antica anima, proprio per l'aderenza all'evoluzione in corso diventa leggibile come un forte grido d'allarme. Al di là delle parole è lo stimolo brutale a un ripensamento complessivo del presente e del futuro cittadino. In sostanza, il paradigma della "disneificazione", non leggibile come paradosso e tanto meno come auspicio, al di fuori di ogni possibile utilizzo strumentale o interessato è di fatto un invito ad analizzare con i molti strumenti oggi disponibili un processo evolutivo dalle molte criticità. Proprio in quanto premessa a nuove e meditate attenzioni ai problemi di Venezia da parte della migliore cultura internazionale (di cui John Kay è sicuro esponente) la Commissione dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti a ciò preposta, decide unanimemente l'assegnazione del Premio per Venezia all'articolo Welcome to Venice, the theme park, apparso sul «Times» di Londra il 1° marzo 2008 a firma di John Kay.

La commissione giudicatrice del Premio Istituto Veneto per Venezia è composta da
Leopoldo Mazzarolli, Presidente
Frances Clarke
Gian Antonio Danieli
Gherardo Ortalli
Manlio Pastore Stocchi
Antonio Paolucci
Andrea Rinaldo
Pierre Rosenberg
Wolfgang Wolters
Alvise Zorzi
Sandro Franchini, Segretario.

News Site of the Year | The 2008 Newspaper Awards
TIMESONLINE

From Times Online
March 1, 2008

John Kay

Welcome to Venice, the theme park

Venice is already a theme park, so why not hand the city over to a company that would do a better job of running it, argues a leading economist

John Kay

VENICE is the first urban theme park. Like any other theme park, it is full of attractions, but impractical for everyday living. Since it has about 70,000 residents and 19 million visitors a year, most of the people you find in Venice at any time are tourists.

The ratio of tourists to residents will rise inexorably. Economic growth will add millions to the numbers of potential visitors, while the fall in numbers of permanent residents, who face high prices for accommodation and low availability of groceries and hairdressers, will continue.

The economic logic that leads people to visit Venice for their honeymoon but not to discuss their pension plan will forever dictate the structure of Venice's economy.

With its tourist majority, Venice should be managed as a tourist city, not a municipality, rather as a national park is managed as a tourist area rather than a rural parish. Aesthetes might be appalled by the comparison between Venice and Disneyland, but Venice is as artificial as Disneyland. The city ceased to be a significant commercial and political centre more than 200 years ago.

The successors of the Doges of Venice are the politicians of modern Italy, and Venice today lacks the competent management that the Walt Disney Company could provide. Without competent management, the race is on to see whether the city sinks first under a sea of tourists or beneath the waves of the Adriatic.

If tourists paid 50 euros (about £38), which is similar to the price of entry to Disneyland, as an admission fee to Venice, the proceeds would fund the barrier needed to protect it from the sea, finance urgently needed conservation, and build better facilities to meet the needs of tourists while preserving the character of the city.

The Walt Disney Company would ensure that Venice is preserved because it cares about the value of its assets. Venice's politicians, who care about re-election, oppose the barrier in favour of something better and less costly, without being specific about what that is. Disney wants its guests

to have a good time because it cares whether they come back. Most residents of Venice would rather that visitors didn't come back. Disney is fiercely protective of its brand but nobody owns the brand that is Venice.

If the first thing visitors to Venice remember is the magnificence of the setting, the second is the frequency with which they were ripped off. The point of a ¤50 charge is not to make tourists pay through the nose: they already do. It is ¤6.50 to board a vaporetto, overpriced tat flanks the Rialto and the Accademia and the most expensive coffee in the world is served to bad music on St Mark's Square. An admission charge would divert the money that visitors already pay from the black hole of Italian politics and the greedy merchants of Venice to the preservation and enhancement of the - tourist - amenities of the city.

Bewildered Asian visitors wander around St Mark's Square, taking photographs of each other and feeding the innumerable pigeons. As a tourist city, Venice needs to serve its visitors better. Imagine a visitor centre that explains the role Venice played in the development of Western civilisation and (though not everyone will like it) in the development of Western capitalism - a pioneer of globalisation. Imagine also a Venice off-season, closed to day tourists, allowing those who most love the city to experience it as Ruskin must have experienced it.

The problems of Venice are not problems of technology or finance, but problems of politics, organisation and management. Historical accident has placed the jewels of Western Europe's culture and civilisation in the hands of Western Europe's most dysfunctional political system.

When Ulysses S.Grant created the first national park, he emphasised that America's natural wonders belonged not just to the people who lived near by but to the nation as a whole. The implication was that the nation had both rights of access and responsibilities of management. Europe's manmade wonders belong, not just to the people who live near them, but to the inheritors of European civilisation, who have both rights of access and responsibilities of management. Disney is not the best answer: but anything would be better than the squabbles, corruption and delays of Italian politics.